Azzolini, P.
Introduzione alla storia della filosofia italiana ai tempi di Dante.
Bastia. 1839

Dn.4003
Bud
HARVARD COLLEGE LIBRARY

INTRODUZIONE

ALLA STORIA

DELLA FILOSOFIA ITALIANA

AI TEMPI DI DANTE.

BASTIA
1839

INTRODUZIONE

ALLA STORIA

DELLA

FILOSOFIA ITALIANA

AI TEMPI DI DANTE

PER LA INTELLIGENZA DEI CONCETTI FILOSOFICI
DELLA DIVINA COMMEDIA.

Costei pensò, chi mosse l'universo.
DANTE, Convito.

BASTIA

1839

A

FRANCESCO PUCCINOTTI

QUESTE PAGINE

COME RIVERENTE DISCEPOLO ED AMOROSO FRATELLO

POMPEO AZZOLINO

INTITOLAVA

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I.

Considerazioni generali sul carattere della filosofia italiana ai tempi di Dante.

1. Il culto che oggi si professa a Dante è più ragionato appunto perchè il secolo è più filosofico. — 2. In Dante si riunì tutto il sapere del suo tempo. — 3. Che questo sapere si comprendeva sotto il nome generale di filosofia. — 4. Che questa filosofia era l'Italiana risorta in Boezio. — 5. La filosofia Italiana ai tempi di Dante non fù Scolastica: nella sua parte pratica era nutrita dallo spirito di libertà nazionale. — 6. Elementi buoni che conteneva questa filosofia, ed errori principali di essa. — 7. Causa unica di questi errori. — 8. Dante fu il solo che la sapesse scorgere e si adoperasse a rimuoverla.

1. Di quegli uomini meravigliosi e soli che la divina Provvidenza prescelse come simboli d'un periodo trascorso della umanità, e modelli di uno avvenire, accade che se ne riguardino gl'ingegni in diverse maniere secondo che prevalgono nella Società gli elementi religiosi, politici e filosofici. Adorare, riprodursi e sopravvivere alla tomba; ecco il destino del pensiero e delle umane speranze. L'adorazione o l'amore celeste è il primo atto della ragione colpito dalla bellezza dell'universo. Ciò che dicesi impulso intellettuale di causalità, non è che co-

testo amore, con che si svolge la coscienza dell'essere avvedutosi di far parte di questa sorprendente natura. E per gradi infiniti dall'Onnipossente sino alle produzioni materiali della mano dell'uomo, coteste cagioni aggruppano attorno a se una determinata quantità di quei fenomeni co' quali si manifesta la vita del creato. Cause, potenze, o forze diciamo questi punti prefissi che limitano l'elevazione di nostra mente al principio delle cose. L'uomo o le cerca, o le tiene per guida, o le imita, o le adora. Nel mondo fisico o della natura si cercano, si contraffanno varie forze, ma si china il capo dinanzi all' attrazione: in quello delle nazioni si cercano, si imitano i mezzi umani i più efficaci alla prosperità della convivenza; ma si adora quella causa secreta che natura alcuni popoli a soprastare agli altri in potenza e durare degli altri più lunga vita: nel mondo delle umane menti l'imitazione di quelle che per il loro splendore, penetrazione e virtù visiva sovra le altre si distinsero, va fin dove può: e quando per ripetute prove e lunghi anni non ne sortì altra somigliante, gli uomini adoraronla, e molte idee astratte di perfettibilità in molte cose sopra essa radunarono. Tra le quali cose quelle che più premono, o che meglio si veggono sono le prime ad esservi col-

locate. E però lo stato morale della Società, secondo che è più informato o dalla Religione, o dalla Politica, o dalla Filosofia riguarda siffatte menti prodigiose in diversa maniera. E il modo di riguardarle è pure operazione dello spirito umano consentanea al suo graduale avanzamento. Che se al culto che nasce per un ingegno sovrumano nel tempo oscuro in che surse, non fu che una fede, un sentimento religioso; in appresso meglio ricercato e analizzato a norma dello sviluppo delle menti, diventò un culto ragionato, solamente però in quel punto dove la educazione intellettuale avea preso forma migliore. Quindi in ciascuna epoca cotesti ingegni risplendettero più da un lato che dall'altro: e questa è prova che in essi fu pienezza di sapere. La quale ad esser completamente conosciuta vi è bisogno di una età in che fra le umane cognizioni prevalga il sapere filosofico. Nè a questo intento sarebbe opportuno ogni genere di filosofia; mentre allora non si intenderebbe come da Dante a noi, essendovi pur state sempre epoche filosofiche, e a chi ben guarda non mai tra loro interrotte, non ve ne sia stata una per la quale si sia potuto comprendere intera la sapienza di lui, e il culto per essa divenisse in tutte parti ragionato. Il che significa conoscer pienamente tutta

l'influenza ed il bene che ha prodòtto un sapiente colle opere e coll'esempio nell'età sua e in quelle che a lui succedettero. E perchè ciascuna età si concatena coll'altra, e la prima alla seconda è maestra, quando la filosofia si comporta su cotesta storica base, il culto ragionato per i sommi che stanno alla testa di tali età, è lo stesso che il culto di que' veri universali che costituir debbono oggi la scienza delle cose umane. E nel vero, se non vi è stato tempo in avanti nel quale intere nazioni d'Europa abbiano veduto compenetrarsi gli elementi religiosi, politici e filosofici tanto in dottrina che in fatto, siccome leggiamo oggi; e se la sapienza di Dante simboleggia cotale compenetrazione; nessun tempo parimenti si mostra più atto del nostro a comprenderla nella sua intera natura; e in nessun altro tempo come oggi si è potuto rendere quasi universale il principio, che Dante segnò l'epoca non solo del risorgimento delle lettere, ma anche della filosofia e dell'incivilimento italiano.

2. A raggiungere sì alta meta nella sua soprannaturale destinazione doveva nell'Alighieri riunirsi tutto il sapere del suo tempo. E per verità, o si ascolti Dante medesimo che di tale suo proponimento parla in più luoghi, o si ritragga dal diligente studio delle opere sue,

conviene di necessità scorgere in lui quel sapientissimo in che le cognizioni tutte, che fino a lui erano state scompartite in molti e dirette a varj fini, si collegarono per esservi trasformate in un edifizio intellettuale interamente nuovo, e quanto grande nella sua unità, altrettanto utile nel suo effetto. Il quale si fu di riprendere per esso il suo carattere nazionale l'italiana filosofia. E siffatto carattere, chi non lo riprende dalle opere di Dante, non lo ravvisa nè nella sua natura, nè nella sua verità. Perocchè se il primo che essa assunse fu ai tempi della Repubblica presso i Romani, si rinnovellò interamente, dispogliandosi d' ogni imbratto straniero, nel risorgere che fece nel tempo delle Repubbliche Italiane del medio evo; colla differenza che nella prima età gli mancò la purezza dell' elemento religioso, il quale nella seconda conseguito aveva per opera del Cristianesimo. Cotesto carattere adunque è mestieri desumerlo dal clima, dall'indole degli Italiani stessi, dalle opere loro più segnalate, quando sono stati in libero potere di effettuarle, e dalla storia della nostra filosofia. La bellezza del clima induce l'Italiano a considerare il bello come tipo del vero. L'indole lo guida naturalmente all' adornamento, alla musica, alle arti, alla poesia. La storia

della filosofia romana che cominciò collo stoicismo di Catone, diverso da quello de'Greci, ci fa conoscere il carattere sempre pratico socialmente, non accademicamente della nostra filosofia. La di cui base fu sempre la virtù morale, l'amor patrio e di gloria, e la legislazione. La riforma di Antioco che dette alla filosofia il carattere di Stoico-Platonica, seguita da Cicerone, aggiunse l'adornamento alla sapienza, e Tullio ne fu il sommo maestro, e Virgilio la rappresentò poeticamente nel suo poema. Il Romano impero stabilitosi e venuti i Titi e gli Antonini, allo Stoicismo, che era rimasto senza ornamenti per mostrare nuda ed irritata la fronte ai tiranni anteriori, si potè per la pace civile ricongiungere l'adornamento, e vennero i Neo-Platonici. Cominciata la lotta civile del Paganesimo col Cristianesimo, dall'una e dall'altra parte la filosofia si spoglia delle sue belle vesti e indossa di nuovo il saio Catoniano; e la religione nuova militante, che ha sostituito l'amor di Dio a quello della patria, ha i suoi grandi eroi ne'suoi martiri. Ma non appena uscita trionfante dal martirio che Origene, allevato alla scuola di Ammonio e di Plotino, l'adorna di nuovo Platonismo. Ne' tempi delle devastazioni e delle guerre de' barbari e di altri civili disastri dell'Italia, ne' quali essa non

potè aver cura dell'adornamento, e le fu tolto ancora la libertà dell' esercizio nelle patrie virtù, restò lo Stoicismo nella legislazione, e quest' ultima e la religione restarono a sostenere l'italiana filosofia attraverso cotesti secoli muti di ogni luce. Teodorico fa respirare l'Italia, e dal fondo d'un carcere, fra lo strepito delle catene d'un condannato la filosofia riveste la sua forma bella, e platoniche idee, e musica, e poesia ritornano con Boezio. La Chiesa trionfa, e Gregorio Magno l'abbellisce colla musica e col suo cerimoniale; e volendola identificare colla filosofia patria, la ritorna allo stoicismo primitivo. Carlo Magno unito in causa politica coi Papi tenta corromperne il carattere favorendo lo scolasticismo, o meglio creandolo. Ma questa vuota filosofia si rimane in Francia nelle scuole dei Nominalisti; e l'Italia si attiene piuttosto al positivo de' Peripatetici. Graziano ed Accorso sostengono la parte legislativa. Anselmo, Bonaventura, e Tommaso d' Aquino danno adornamento platonico alla filosofia un' altra volta. Guido Aretino, Giotto, ed Arnolfo rianimano la musica e le arti. La poesia in Cino, in Cavalcanti, in Brunetto si rifà a cantare l'amore platonico, le maraviglie della

natura, l' armonia dell' universo. In fine al-l' epoca del risorgimento apparisce l' ordinatore massimo del presente, il profeta dell' avvenire, Dante. È in lui stoicismo Catoniano, filosofia naturale e civile, in lui amor patrio e di gloria, in lui platonico adornamento, poesia celeste. In lui gli elementi di quell' italica filosofia di che apparve un' ombra di sintesi in Boezio, si riunirono tutti onde risplendere in nuova ordinata forma di unità sull' età future. Per modo che il vero carattere della filosofia italiana dopo essere stato disfrancato nel medio evo, si trova nelle opere di Dante soltanto completamente riunito e veridico, in modo che in nessun altro filosofo o in nessun' altra delle anteriori età, dalla caduta del Romano impero a lui, si troverebbe il meglio. Quando adunque all' italiana filosofia competa un carattere cui si voglia denominare dalle greche scuole, il quale sarebbe per il testimonio della Storia Stoico-Platonico, tale carattere si vede sempre riprodotto in Italia in quanto al bisogno istintivo degli Italiani dell' adornare e abbellire la loro sapienza, concatenando le umane colle intelligenze celesti, e riducendola a norma di operazioni civili. La quale indole nazionale filosofica discende direttamente da quell' italico

Pittagorismo sul cui tipo si formarono tutte le antiche filosofie europee. Perocchè gli Italiani hanno sempre il pensiero nell'armonia, e tutto rappresentano con armonia.

3. Che tutto il sapere che trovò Dante al suo tempo, e che egli nella sua mente riunì, potesse comprendersi sotto il nome generale di filosofia, lo apprendiamo da Dante medesimo. Era un' età la sua d' indole collettiva quasi come la nostra: età che apparecchiava una mensa, un convito a lui perchè ne fosse il riformatore, e datagli armonia e nutrimento lo riapparecchiasse alla futura umanità. Come oggi ciò che la Storia della umanità comprende, sia religione, sia stato, sia industria, siano arti, è pur riguardato sotto un sol punto di vista dai filosofi, chiamandola filosofia della Storia; così Dante sotto il nome di filosofia intendeva un tal genere di sapienza che tutte le umane discipline comprendesse, non per vane curiosità nè per vilissimi guadagni studiate ed apprese, ma per il conseguimento della rettitudine nell' individuo, per il miglioramento della condizione morale-civile della Società. Onde egli stesso diceva ed affermava che la donna di cui erasi innamorato „ appresso lo primo amore, fu la „ bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose

„ nome Filosofia. „ — „ Questa Donna fu fi-
„ gliuola di Dìo, Regina di tutto nobilissima
„ e bellissima. „ — „ La quale veramente è
„ piena di dolcezza, ornata d' onestate, mira-
„ bile di sapere, gloriosa di libertate: gli oc-
„ chi di questa Donna sono le sue dimostrazio-
„ ni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto
„ innamorano l' anima, liberata nelle condi-
„ zioni. Oh bellissimi ed ineffabili sembianti,
„ e rubatori subitanei della mente umana, che
„ nelle dimostrazioni negli occhi della filosofia
„ apparite, quando essa agli suoi drudi ragio-
„ na! Veramente in voi è la salute, per la quale
„ si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla mor-
„ te della ignoranza, e dagli vizi. „ Dopo le
quali esclamazioni fa intendere come fosse in-
vitato allo studio di essa dalla lettura del libro
dell' Amistà di Cicerone, e di quello della
Consolazione di Boezio; e come cominciò an-
dare là ov' ella si dimostrava veracemente,
cioè nella scuola de' religiosi e alle disputazio-
ni de' filosofanti, e come prima di sentirne le
dolcezze gli ci vollero 30 mesi di studio. Il
qual tratto di tempo già annunzia da per se,
che per filosofia intendevasi allora tutte le
Scienze comprese nel Trivio e nel Quadrivio,
che era una specie di enciclopedia immaginata
da Boezio, e rettasi in tutto il medio evo. Que-

sta coordinazione delle scienze umane doveva essere uniforme al sistema cosmologico adottato. Il che l'Alighieri confermò nel Convito laddove pose similitudine tra i cieli e le scienze. „ Siccome adunque di sopra è narrato, li „ sette cieli primi a noi sono quelli delli pia- „ neti, poi sono due cieli sopra questi mobili, „ e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi ri- „ spondono le sette Scienze del Trivio e del „ Quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, „ Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria, „ Astrologia. All'ottava sfera, cioè alla stellata, „ risponde la Scienza naturale che Fisica si „ chiama, e la prima Scienza che si chiama „ Metafisica; e alla nona sfera risponde la „ Scienza morale; e al cielo quieto risponde „ la Scienza Divina che è Teologia appellata. „

4. La Poesia ha aperto e conchiuso i più grandi periodi storici dell'umanità. Ennio aprì quello de'Romani, Virgilio il conchiuse. E le poesie che conchiudono a differenza di quelle che aprono, collegano i tempi passati coll'età loro, e offrono l'addentellato per le future. Virgilio collegò i tempi Greci co'Romani: Dante i Romani con gl'Italici. Boezio col suo libro poetico della Consolazione aprì la novella epoca filosofica, la quale doveva essere conchiusa da Dante col suo divino poe-

ma, nel che Virgilio figurò la Sapienza Romana, Dante figurò quella del medio evo, Beatrice, quella che le due grandi epoche di nuovo concatenate spandevano sugli avvenire. Al principio del sesto secolo, in mezzo a quella profonda notte d'ignoranza apparve Boezio a rianimare l'Italiana filosofia. Allevato in Atene alle lezioni di Procolo ossia alla scuola Alessandrina, al Sincretismo Platonico-Aristotelico dette Boezio il carattere Italiano, vale a dire riprendendolo col proprio esempio dalla sua sorgente Catoniana, quanto alla morale pratica, ossia dallo Stoicismo Romano, fondandolo sulla sperienza aristotelica, e abbellendolo della Rettorica e della Musica, cioè congiungendo il vero col bello alla maniera de' Platonici. Il che tutto apparisce nello spirito, nelle dottrine e nello scopo del famoso libro della Consolazione. Quivi col nome mitologico di Fato si ammette una Provvidenza: si considera Dio raggiantesi per tutto l'universo, immobile per se stesso e movente ogni cosa: si ammettono le ragioni ossia le idee eterne comprese nella mente di Dio: l'anima del mondo costare dell'individuo e del dividuo: il periodico ritorno di tutte le cose in Dio: e il fine della filosofia essere il conseguire l'intuizione di Dio e la liberazione della materia. Quanto

alla Psicologia, ne' seguenti versi è contenuto ciò ch'egli ammetteva di subiettivo nell'anima:

Perchè non tutto quanto il suo valore
Toglie il corpo alla mente
Quando la cuopre del terrestre manto.
Certo del vero il buon seme eccellente
Entro riman, che poi s'accende quanto
Dottrina il soffra, o bel costume santo.
Perchè come (se dentro non aveste
Nel profondo del cuor scintille tali)
Quando alcun vi dimanda i beni e i mali,
Risponder per voi stessi sapereste?
E se l'alta e preclara
Musa del gran Platone il ver dicea,
Quanto ciascuno in questo mondo appara,
È sol membrar quel che nel ciel sapea,
Ma poscia il vel mortal tolto gli avea.
(Lib. 3. Canz. II. traduz. del Varchi).

La Carità e l'Amore erano già passate per opera del Cristianesimo ad informare la Filosofia. Il che costituì una specie di Platonismo rinascente nelle prime scuole teologiche. Ma l'individualità umana e i bisogni sociali cominciavano insieme a rivendicare alcuni di quei loro diritti che l'elemento teocratico predominante si era per lo innanzi arrogati. Quin-

di il costume e la morale pratica bisognava ricongiungere alla filosofia, e fare che la carità e l'amore non per fede soltanto o dovere, ma per sentimento colla ragione in dolcissima maniera collegati reggessero le umane volontà. Allora fu che Boezio mostrò la beatitudine del ben fare nella vita terrena, e che oltre al Tempio di Dio v'era anche quello della Società da ricostruire; e che in questo secondo tempio abbisognavano gli stessi cantici per ritornare i cuori alle ispirazioni gentili di che Gregorio Magno faceva echeggiare la Chiesa. Divulgò pertanto ad uso sociale i suoi cinque libri delle *Institutiones Musicae*, nei quali contro Eristossene sostenne le dottrine italiche de' Pittagorici, e massimamente di Archita. E per cotesti libri venne in grande celebrità presso il popolo Italiano che per opera di lui si vedeva scortato nel sentiero della civiltà da que' due Astri nativi del suo vago orizzonte, che una lunga caligine avea tenuti in ecclisse, la Poesia e la Musica. E tu, o Musica benedetta, tu risorgevi in Italia nella Casa di Dio semplice e pura come la preghiera del pellegrino; e questi commetteva a te il voto religioso con maggiori speranze, quasi che la prestata armonia a renderlo degno di salire sino al Misericorde cancellasse in lui la rozzezza del pen-

siero. E poi apparisti più tardi con suono civile e bellicoso in mezzo ai tornei, ora animando l'Italiano che correva alla difesa della patria, ora accompagnandolo cosperso di sangue, di sudore e di polve nel trionfo della vittoria. Ma spente le Repubbliche e i suoi usi civili, a che rimanesti? Dietro alle compre milizie, o nelle sale del tiranno tu non sei che un inutile frastuono; tu non desti che quel torpore di che abbisogna o la strage che grida vendetta, o la ingiustizia o il delitto che suscitano i rimorsi: riparasti di nuovo in seno alla tua madre antica, alla Religione, ma fra voi due non esiste più simpatia paternale, sia che tu non trovi più in essa nè amor puro nè volto sereno, sia che essa rivegga te adulterata da vezzi e lascivie. E quando dico Religione vi comprendo le feste conjugali, e le funebri pompe. Adorna di tutto il tuo fasto ponesti il tuo regno ne' teatri. Ed ivi a chi giovi? quai nobili affetti tu ridesti o mantieni? Tu non pasci che l'ozio d'una moltitudine di schiavi, tu non muti il cuore a nessuno, e sprechi le tue sudate armonie a favorire la digestione de' Grandi. Tra un milione di scene teatrali che tu cantasti, dacchè più non servi agli usi civili, una sola rimanda gli Italiani (e non è fatto nostro) col pensiero di liberare la patria: il *Guglielmo*

Tell. Ma pure nel tuo deplorabile isolamento tu hai saputo meglio studiare te stessa, riconoscere in te una ricchezza di numeri e di modi che innanzi t'era sconosciuta, e quasi per azzardo sperimentandoli ognora a cimenti novelli, ti siei tanto ingrandita nella tua solitudine, che oggi tu puoi esprimere le più grandi e le più variate passioni. Attendi tu forse che queste risorgano per ritornare ad essere qual eri strumento efficacissimo di patria libertà? — Vogliono inoltre, per ritornare a Boezio, essere meditati ancora i suoi libri *de Unitate et uno,* co' quali egli pretendeva di dar forma sistematica e collettiva alla Sapienza della sua età. Il qual sistema doveva necessariamente riuscirgli imperfetto, poichè ancora in Italia la parte politica non aveva assunto il carattere di sociale e nazionale elemento. Intanto a noi giova conchiudere intorno a lui col Bruchero (1) „ *Illud dubio caret, omnibus Boetium a saeculo septimo usque ad renatas litteras fuisse praelatum, et primum quasi auctorem classicum in Philosophia fuisse.* „ Se adunque il Sistema filosofico di Boezio era il resultato delle filosofie che avevano dominato fra i Latini ne' tempi a lui anteriori, e se la filosofia sparsa

(1) T. 3 p. 525.

per l'Italia ai tempi di Dante, prima che questo divino le dasse la forma che da lui avrà nome, discendeva da quella di Boezio, era dunque anche quest'ultima dei secoli XIII e XIV tuttora in relazione colle antecedenti.

5. Nè infruttuosa ricerca è stata questa dell'influenza che ebbe la filosofia di Boezio su quella de' tempi che noi vogliamo conoscere, avvegna che senza ciò si smarriva in essa quel carattere nazionale che ha sempre mantenuto. E noi siamo d'avviso che la filosofia della storia consista principalmente nella diligente ricerca e determinazione costante di cotesto nazionale carattere, la quale ricerca può assomigliarsi alla cognizione topografica d'un luogo di cui si vogliono conoscere le produzioni. Senza questo principio gli Storici della filosofia universale cadono in grandi errori, per quel romore che solo fanno i sistemi più luminosi, e con questa fiaccola van giudicando il corso delle idee in ciascuna nazione incivilita. Alcune di queste non risentirono che deboli e indirette influenze da certe filosofie che nella storia generale delle umane idee fissarono epoche principali. Quindi prima di avere una completa filosofia della Storia, bisogna avere una Storia completa della filosofia. Nè questa potrà ottenersi che quando ciascu-

na nazione avrà la Storia della sua filosofia particolare, che parta dalla geografia fisica del luogo, e gradatamente ascenda sino alle idee di relazione. Dalla riunione di queste storie nazionali dovrebbe venir fuori composta una storia generale della filosofia, la quale accostata alle cronache dei fatti delle diverse popolazioni, somministrerebbe delle leggi e de' principj da costituire con essi una positiva filosofia della Storia. Alla quale il nostro Vico nell'aprire il sentiero insegnandone il metodo, conobbe che non era ancor tempo di staccarsi dai fatti e dalle cose umane per salire ad astratte idee, bisognando prima avere ordinate quelle, e da esse sarebbe poi venuta fuori quell'idea generale che tutti gli significasse o li comprendesse. Quindi il culto, i matrimonj, e le sepolture furono per lui i tre punti attorno i quali vide ed insegnò aggirarsi la Storia dell'umanità. E a conseguire la vera scienza della Storia ossia delle umane cose, venne poscia il Jannelli, additando quali e quanti altri lavori indispensabili restano ancora a compirsi, cominciando dalla critica delle testimonianze. Nè volle il Romagnosi, a cui la mente e la dottrina non avrebbero mancato a trattare universale materia, seguire le traccie del Vico se non che incominciando dal trattato dell'incivilimento Ita-

liano, persuaso che senza avere innanzi apparecchiato cotali istorie filosofiche nazionali, il darsi alla Scienza delle cose della intera umanità sarebbe stata vanità e delirio. Quindi che pensare di certe opere che ci piovono dalla Francia co' titoli fastosi di filosofia della Storia, Scienza della umanità, Storia dell'incivilimento Europeo? Quando il Cousin tra mille cavillazioni ti scopre in fine che tutta la filosofia della Storia va a metter capo nel finito e nell' infinito, e nei rapporti tra questi due elementi, hai tu in mano una dottrina delle umane cose desunta da esse ed applicabile ad esse? Quando il Buches ti conclude tutta la sua gran scienza dello sviluppamento del genere umano col dirti che la civiltà moderna si deve al diritto canonico, solo rimaso in Francia quando altrove dominava il dritto Romano e de' Longobardi, e che l' umanità (non i Trasteverini o i Parigini ma l' intera umanità) fu salvata dal Papa e dalla Francia, l' uno la testa, l' altra le braccia del nuovo corpo sociale, cosa ti diventano gli uomini e la Storia dei lor fatti? Parimenti il Guizot in poche lezioni pretende darti la Storia generale dello incivilimento in Europa con si sterile e falsa cognizione de' principali fattori di esso, che parlando delle Repubbliche Italiane, benchè confessi che sono pa-

ragonabili a quelle della Grecia; che in esse era coraggio, attività, genio, grande prosperità, moto e libertà che mancavano nel resto d'Europa, le giudica nondimeno vani tentativi, perchè non vi trova sicurezza personale nè il progresso delle istituzioni. Quasi che le Italiane Repubbliche non avessero avuto leggi, o le sole leggi monarchiche dassero la sicurezza della vita; o quasi che il risorgere della sapienza, del commercio, delle lettere e delle arti in Europa non partisse da quelle Repubbliche, e tale risorgimento non potesse chiamarsi un progresso di civilizzazione. Che se elle non poterono durar tanto da costituirsi in un sistema repubblicano nazionale, meno assai all'intrinseca natura loro se ne deve attribuire la cagione, che a quel Papa e a quella Francia che secondo il Buches avrebbero soli salvata l'umanità. La scuola del Vico è scuola preparatoria: e non basta a voi Francesi lo stare in orecchi e con occhi spalancati per vedere dove noi accenniamo, e poi correre precipitosi e mostrare d'essere arrivati alla meta prima di noi. Noi Italiani conosciamo che non è ancor maturo il sapere per edificare cotesta filosofia intera dell'umana civiltà. E quando sorgerà quel tempo e quell'ingegno predestinato ad innalzarla, non sarà come i vostri, nè il libro

dell'epoca, nè il libro del giorno; ma sarà opera monumentale maestra alle generazioni future, e da durare la vita de' secoli. — Abbiamo toccato brevemente di questi errori cui vanno soggetti gli scrittori delle generalità storiche trascurando le specialità nazionali, ossia quel carattere che una nazione quando ha vita da per se imprime al corso e allo sviluppo della propria civiltà, per farci strada a riconoscere il comune errore d'attribuire al medio evo dell'Italia un genere di filosofia, di cui l'Italia nè affrancata ne' municipj, nè sotto le Dittature, nè sotto le Signorie non sentì nè poteva sentire che una debole influenza. Parlo della Filosofia scolastica. I Francesi vogliono per se l'origine di siffatta filosofia, e noi ci guarderem bene dal toglier loro questo vanto, tanto più che la vanità e la leggerezza del parto ci sembra corrispondere appuntino all'indole materna della nazione (1). Altri la dicono originata da Alcuino filosofo inglese presso Carlo Magno: altri da Giovanni Scoto Erigene filosofo anche egli

(1) Rochelin de Compiègne est regardé comme le créateur de cette science. De Michelis — Précis de l'histoire du moyen age. Bruxelles 1835. p. 326.

Ce que la France faisait pour le scolastique, l'Italie le fit pour la jurisprudence. — Herder. Tom. 3. Paris 1828. p. 478.

britannico presso Carlo il Calvo. Ambedue però questi insegnaronla nella Corte di Parigi, dove sino ad Abelardo si mantenne nel suo purismo, vale a dire in una pretta dialettica applicata alla Teologia. Nè i natali adunque della Scolastica, nè il suo trionfo appartennero mai all' Italia. Che se per scolastica s' intende un genere di filosofia che fu propria d' un periodo di tempo in generale, quale fu quello del medio evo, (da qualunque cagione ella un cotal nome assumesse) allora certamente anche la filosofia italiana dello stesso torno di secoli dovrebbe dirsi scolastica. Ma se filosofia scolastica deve dirsi un particolar genere di filosofia che rappresenti lo stato intellettuale della umanità che diffondevasi per le diverse nazioni Europee ne' secoli di mezzo, è fuor di dubbio che all' Italia, la quale nello sviluppo morale e civile sopra le altre primeggiava, non può competere la medesima filosofia. L' indole della scolastica era d' incatenare la ragione entro i limiti delle formule dialettiche, attorno argomenti limitati e prefissi del dogma religioso, e di astrarla sotto pena di smarrimento e di eresia da qualunque applicazione alle cose pratiche. Ed è falso ciò che dicono alcuni apologisti di essa, che favorisse il dubbio e preparasse lo Scetticismo. Altro è il dubbio de' So-

fisti, altro è il dubbio Socratico: quello è uno spirito abusivo e conchiuso tra opposizioni cavillose che si risolve in una vana logomachia: questo è il dubbio figlio della libertà della ragione che ricerca il vero in un campo senza limiti. La filosofia scolastica rappresenta il periodo de'Sofisti come nella storia della filosofia Greca; nel mentre che la filosofia Italiana se non pienamente quella che da Beozio venne fino al 1000, al certo l'altra che dal 1000 si condusse sino a Dante, rappresenta il periodo Socratico, il quale tanto è difforme dal primo che anzi valse ad annichilarlo per sempre. Ritorno al principio, che filosofia d'una nazione è l'espressione del suo carattere intellettuale in corrispondenza collo stato del suo incivilimento. Ora se in Italia, come è dimostrato innanzi, sino dal sesto secolo prevalsero i filosofemi di Boezio, la filosofia nostra da questo tempo sino al 1000 non fu al certo scolastica, nel senso filosofico di questa parola. Vediamo se la scolastica poteva rappresentare la filosofia italiana dal 1000 fino a Dante. A differenza delle nazioni vicine, a dispetto degli eserciti dei tre Ottoni, e quasi sotto il ferro dei loro soldati, lo spirito repubblicano rinasceva per ogni parte d'Italia. Una virtù si ridestava in noi che è madre di tutte le virtù civili, l'amore

della patria e della libertà. Volgiti ai Veneziani: lo spirito della loro filosofia non è da ricercarsi nelle scuole de' Preti, ma nella fiera indipendenza di quelli uomini di mare che nel 997 sottomisero il mare Adriatico al loro dominio, e con Napoli, Gaeta ed Amalfi, respingendo gli assalitori Longobardi, Saraceni e Normanni, rassodavano la loro civile potenza, coprivano il mare de' loro vascelli, si popolavano e s' arricchivano immensamente, e insegnavano a tutta Eurapa come l' ordine alleato colla libertà costituisce la dignità del commercio e la prosperità degli Stati. Volgiti a Pisa e Genova: colla stessa operosità oltre le saggie istituzioni municipali coteste Repubbliche marittime mostrarono lo stesso ardire nelle loro spedizioni guerresche, e la stessa prosperità industriale. Il sentimento di patria gli seguitava nelle contrade le più remote, e cominciò per esso ad essere rispettato e temuto il nome di cittadino italiano nelle coste straniere. Le città mediterranee di Lombardia e di Toscana, Milano, Pavia, Firenze, Lucca, Bologna cominciarono dallo stesso periodo di tempo a rendersi indipendenti, e a santificare il nome di libertà e di patria tra lo strepito dell' armi cittadine. Tutti poi insieme tentarono di ricongiungere le memorie de'loro eroici fatti a quelli

della Romana Repubblica, la cui ricordanza tornò sempre agli Italiani cara e gloriosa: e fra le proprie mura ciascun municipio tentò di riprodurne un simulacro. „ Consoli annuali „ eletti dal Popolo ebbero l'incarico di comandare l'esercito e di amministrare la giustizia: i cittadini si scompartirono i quartieri, „ che le più volte ricevevano il nome dalle diverse parti delle città, sia per combattere „ sia per dare il lor voto: tutto il popolo fu „ radunato nella pubblica piazza per essere „ consultato nelle occasioni più importanti; „ ma un consiglio di credenza dovea costantemente colla prudenza sua sopravvegliare la „ salute dei cittadini „ (1). Questa era l'alleanza tra gli Italiani della prima età, cioè i Romani, e quelli della seconda, cioè del medio evo: ma lo spirito di libertà ne riprodusse anche un'altra, vale a dire l'alleanza eterna della bellezza del carattere colla bellezza dell'ingegno. Fu nel tempo medesimo delle Repubbliche che nacque una nuova lingua, una nuova poesia, una nuova musica, e che le arti belle la Scultura, l'Architettura e la Pittura, che sono ad un tempo e lingua e musica e poesia, rinacquero per manifestare agli stupidi

(1) Sismondi, Storia della caduta dell'Impero Romano. Vol. 3. p. 215.

sguardi del barbaro pirata gli elevati concetti di quella filosofia che l'amore di patria aveva sviluppato nelle menti Italiane. Che vi era dunque in Italia duranti cotesti secoli? un nuovo ravvicinamento tra il patrio eroismo antico e il moderno; un' attività morale e civile vivificatrice d'un popolo risorto rappresentata da conquiste, dall' industria, dalle leggi: un vero positivo che ricongiungevasi al bello nelle arti e nell' armonia. E tuttociò non è la filosofia di Boezio ridotta in atto? Non rappresenta essa i tre principali elementi dello Stoicismo Catoniano, d'una filosofia morale operativa, di un adornamento Platonico? Adunque Boezio fu il banditore di una filosofia che le repubbliche Italiane dovevano ridurre in atto, e che Dante era riserbato a ridurre in un grande sistema. Concludo pertanto, che se la filosofia di un popolo è una cosa tutta divisa dal suo carattere morale e politico, starà bene allora che la scolastica sia stata la dottrina dominante in Italia nel medio evo: ma se filosofia d'un popolo vuol dire lo spirito della sua civiltà, domanderò se questa in Italia consisteva principalmente nei *secundum quid*, o nelle altre quisquilie dello sterile Scolasticismo. Che se in alcune scuole di preti o di monaci anche fra noi si andava oziando fra tali inezie, e se fu anche interesse

de' Papi di diffondere e di favorire un genere di dottrina vuota affatto di civile utilità, per distruggere i migliori cervelli in un fermento di putrefazione, nè preti, nè monaci, nè papi non costituirono ne' tempi sopraccennati la potenza civile predominante, nè il loro insegnamento poteva mai in Italia rappresentare lo spirito nazionale, il pensiero risalito alla indipendenza e in concordia colle azioni libere e grandi d'un popolo rinascente. Miserabile appiglio è di quelli che vorrebbero la Scolastica essere stata allora opportuna per acuire gli ingegni. Date libertà ad un popolo, e il suo ingegno non vedrà più intervallo fra la terra e l'altissimo de' Cieli. Dal principio di libertà adunque riprese la filosofia Italiana l'indole sua dal mille sino a Dante. Boezio individualmente la rappresentò: le repubbliche Italiane le dettero rappresentanza nazionale: Dante ordine e tipo sistematico.

6. Racchiudeva veramente in se cotesta filosofia tutti i migliori elementi; e se v'era difetto in essa, dipendeva non dalla mancanza nel numero de' materiali a renderla del miglior uso civile, ma piuttosto dal loro accordo, dalle loro attinenze, dalla loro imperfetta combinazione. Vedevansi per esempio alcuni tutti avvolti nello Stoicismo ridurla una semplice filosofia in-

dividuale: v' erano privazioni, v' era fermezza ed anche una certa elevatezza di carattere non disgiunta da qualche virtù mirabile; ma perchè mancante della relazione sociale, non riguardava che il bene proprio e degenerava facilmente in epicureismo dove trovava sensualità, in cinismo dov'era ruvidezza di educazione o di animo. Tali erano i monaci. V'era un'incipiente sapienza delle naturali cose; ma tendente anche questa ad isolarsi dalle relazioni colle dottrine della ragione universale de' fatti umani; se trattenevasi nell'Astronomia, volendo tutto vedere in essa, dove finiva la realtà bisognava sostituire l'immaginamento, e di qui prendeva radice l'Astrologia giudiziaria: se trattenevasi nell'esame analitico de' corpi bruti e preparava i fondamenti alla Chimica, isolandosi anche in questa e spingendola ad occupare il posto delle altre Scienze, convertivasi in Scienza divinatoria e in Alchimia. Sorgeva la lingua; ma questa volevasi particolare ad un municipio piuttosto che all'intera nazione, e contrastava potentemente al suo crescere la preminenza e l'uso della latinità. L'amor patrio era ne' petti gagliardo, e giungeva in molti e nelle grandi occasioni a far tacere ogni altro affetto dell' animo; ma l' ignoranza lo convertiva in fazioni cittadine, e il sentimento civile

avente poca espansione restringeva quella forma attiva entro i limiti municipali. Si brandivano coraggiosamente le armi, e le imprese de'capitani si cantavano e celebravano per ogni dove. Ma spesso le dirigeva l' istinto feroce anzichè la giustizia; lo spirito di vendetta le rendeva implacabili dall' una all' altra generazione. Isolata anche la marziale virtù altro non era in molti che una boria di valor personale che si vendeva spesso alle parti opposte fra loro, avida non di gloria e di bene pubblico, ma di cimenti e di proprie avventure. Propizio moveva i primi suoi passi il commercio: ma già vi si era introdotto il mostro antisociale dell' avarizia, che nel Clero produceva lo scandalo delle Simonie, ne' Laici l' abominio dell' usura. Il Cristianesimo manteneva ancora il carattere di universalità conquistato colla fede, colle virtù mirabili e sincere, e colla sapienza de' primi padri; ma i suoi fondamenti repubblicani erano affatto scomparsi; il despotismo d' un impero teocratico, congiunto al fasto ed alla corruttela de' costumi de' Papi e de' Prelati, assomigliava il suo Stato a quello del Romano impero ne' successori di Augusto. Erano finite le lotte vittoriose col Paganesimo: quelle cogli Eresiarchi avevano perduta la ingenuità filosofica da ambe le parti. Non era più per la

fede di Cristo che si combatteva, ma per l'usurpata potenza temporale della Chiesa. Le questioni sulla Grazia e sull'Incarnazione erano rimaste a dividere fra loro ed esercitare gli ozj de'Frati; e la Chiesa occupata nel suo nuovo grande negozio, le guardava dall'alto, come un regnante suol fare delle dispute scientifiche, le di cui influenze non escono dal circolo d'un'Accademia. Il grave negozio, il problema altissimo che si agitava era l'assicurazione del temporale dominio. I Papi non isgomentati dalla vanità degli ultimi e grandi sforzi di Gregorio VII, assuefatti a prender coraggio nelle controversie della fede dalle sventure, ebri della nuova pretensione, non consideravano che a rendersi sempre trionfatori nella fede, avevano avuto l'ajuto celeste, il quale sarebbe loro mancato quando trattavasi di cose affatto terrene, che non avevan punto che fare colla Religione, e che ne viziavano anzi la purità e ne preparavano sordamente una irreparabile rovina. Dessi continuarono con violenta pertinacia nella lotta cominciata da Ildebrando, e Teologia, e Giurisprudenza, e Politica, e misteri della stessa Religione, ed armi ecclesiastiche e cittadine voltarono a sostenere il falso principio da che erano invasi. Le loro arti non conobbero più limiti. La santità della stessa

fede non fu più per essi che un mezzo onde servire all' intento dell' assoluto temporale dominio. Per sostenersi contro l' Imperatore che loro il contrastava, collegavansi con chicchessia, e spalancavano le porte d' Italia ad ogni genìa di spade straniere. Per mantenersi i Principi alleati concedevan loro divorzj, concubinato, e scandalose indulgenze alle più turpi nefandezze: toglievano arbitrariamente agli uni le sostanze per donare agli altri: il flagello delle scomuniche vibravano e ritiravano, secondo che loro tornava più utile: mantenevano divise le provincie tra le fazioni Guelfe e Ghibelline, l'ordine e la pace delle città e delle famiglie travolgevano, nè il nemico spento che fosse quietava la loro ira, chè o gli niegavano la sepoltura, o il cadavere ne profanavano; e parea godessero nel vedere il loro trono attorniato e difeso da un fiume di sangue italiano.

7. Siccome la corruttela de' costumi cittadini, e il dispotismo imperiale aprì nella Roma pagana l'entrata ai Barbari, e rovinò la grandezza di quell' impero, così la pretensione al dominio temporale, e il dispotismo teocratico de' Papi aprì l' adito alle potenze straniere, che le Italiane repubbliche della seconda Italia rovinarono, e costituirono in lei quella deplo-

rabile situazione politica dalla quale è sì lungo tempo che la misera si ajuta invano a sottrarsi. E non v' ha dubbio alcuno che la ragione principale che manteneva disgiunti i buoni elementi sociali che la rigenerazione civile ai tempi di Dante possedeva, e che li maculava di errore, non fosse la medesima pretensione e la lotta che essa doveva pertinacemente sostenere collo spirito del secolo che già piegava per altra parte. Era già cominciato uno squilibrio fra il potere intellettuale della Fede e il potere temporale. I Pontefici che trascurarono il primo per innalzare il secondo, o che questo a quello sostituirono, si sostennero per un momento sulle forze terrene finchè non trovarono maggiori forze antagoniste: ma queste sopravvenute, poichè Germania, e Francia, e Inghilterra potevano il più, allorchè per stare con esse a paro avvisarono di puntellarle colla potenza della fede religiosa, non s' accorsero che questa, perchè da loro negletta, erasi indebolita nella opinione, e dovettero di necessità trovarsi al di sotto e veder segnata la prima orma della loro decadenza. Che se si tenevan fermi al solo Regno Celeste, e consideravano come accessorio il temporale potere, e lo lasciavano agli eventi politici dalle Italiane repubbliche preparati, l'Italia sarebbe sorta un giorno nuo-

vamente in Nazione: e perchè la più colta e la più veneranda per le fresche memorie del Romano impero, avrebbe forse riveduta Roma novella sede e centro di Monarchia in Europa.

8. Vedere tutti questi mali e comprenderli sotto l' influenza funesta di una sola cagione, e concepire l' alto disegno di consacrare tutte le sue azioni e i pensieri a ripararli, rimovendo la cagione medesima, non v' era che Dante che il potesse nella età della quale parliamo. Imperocchè sebbene dinanzi a lui ed a lui contemporanei vi fossero sapientissimi uomini, questi erano per lo più segnalati in una sola cosa, e nelle altre deboli od ignari; e nessuno poi aveva quell' animo così elevato, nè così nutrito degli antichi costumi del sentimento di libertà che era necessario a tentare la magnanima impresa. Boezio e Lanfranco avevano compita la loro missione. Alberto, Gregorio Magno, Pietro Lombardo, S. Anselmo, S. Bonaventura le cose morali tentarono di ridurre alla severità evangelica, ma le civili trascurarono; e se l' unione delle cristiane dottrine col trascendentalismo di Origene bastava ai Teologi per ingrandire la filosofia speculativa, la parte pratica di essa riguardava sempre soltanto la perfezione individuale e non la complessiva della Società. Gli Arabi dati alle cose naturali

e alla Psicologia Aristotelica mancavano del dogma Cristiano e delle dottrine politiche. S. Tommaso d'Aquino, potentissimo ingegno d'ogni sapienza fornito, si era occupato oltre alle materie teologiche anche di morale e di politica; ma quest'ultima era parziale per la causa del Papa. Brunetto Latini ordinatore quasi enciclopedista del sapere de' suoi tempi, mancava della favilla del genio, e può esser chiamato lo scheletro esanime della sapienza del medio evo. Irnerio, Graziano, ed Accorso, non si erano occupati che delle leggi, e sebbene Irnerio favoreggiatore di Arrigo V, e suo consigliere nella elezione dell'Antipapa Maurizio Bardino, potesse cooperare a indebolire le pretensioni temporali della Chiesa, ed Accorso in appresso camminasse sulle sue orme quanto alle leggi civili; Graziano che aveva preso ad illustrare le ecclesiastiche, sosteneva l'autorità delle false Decretali, e per dilatare il potere del Papa stabiliva che non era sottomesso ai canoni, e radicava nella Chiesa latina quel principio funesto, che la potenza del Papa fosse senza confini. Tra i Filosofi politici di tale età uno de' più distinti fu Egidio Colonna eremita Agostiniano rammentato da Dante nel Convito. Fu a Parigi e colà ebbe a maestri Tommaso d'Aquino e Agostino Trionfo

Anconitano. Gli fu addossata da Filippo detto l'Ardito re di Francia l'educazione di Filippo il Bello suo figlio; e a questo fine scrisse il famoso libro *De regimine principum*. Ma essendo egli monaco accomodò il suo sistema politico e la educazione de' Principi agli interessi del Clero, onde sempre più si consolidasse e dilatasse l' autorità temporale dei Papi. Favorì Bonifazio ottavo scrivendo il libro *De renunciatione Papae*, sostenendo valida e legittima la rinunzia di Papa Celestino. Niuno adunque di costati Sapienti potè sentire la inspirazione di una generale riforma. Io non veggo altri che il Petrarca che la potesse sentire colla stessa forza che la sentiva l'Alighieri; ma al Petrarca mancava egual forza di carattere per mandarla ad effetto. Quanto alla dottrina acquistata con lo studio, io credo che fosse maggiore in Petrarca che in Dante. Inveiva anche egli contro la falsa sapienza del suo tempo; e l'Astrologia giudiziaria, e le pretese dell' Alchimia, e la vanità dello Scolasticismo Francese erano il suo abominio; ma le sue invettive non erano ardite e tremende come quelle di Dante, ma paurose e soppiatte, pregando gli amici che non manifestassero i suoi pensieri. Fu più coraggioso nel mantenere incontaminate le scuole Italiane dallo Scolasticismo d'Oltremonte. Egli confessava

che Aristotele uomo d'ingegno ardente era indagatore di cose sublimi; ma che i suoi seguaci si perdevano invece in miserabili sofismi, in conclusioncelle ridicole, in puerili quistioni, in vano strepito di tecnici insignificanti vocaboli. Conchiudeva pertanto che piuttosto che gloriarsi dovevano aver vorgogna di assumere il nome di Aristotelici, poichè erano tanto discordanti dal loro vantato maestro *(Famil. Epist. II. Senil. l. V. epist.* 6.*)* Era anche il Petrarca entusiasta per l'antica Roma e pe' suoi tempi liberi; ma avrebbe voluto che la libertà fosse calata dal cielo sull'Italia bella e fatta, perchè l'idea d'un tumulto per riconquistarla lo spaventava, e preferiva in questo caso la vilissima pace de' sottomessi. Dopo la caduta di Rienzo esclamava: da qualunque lato io mi rivolga, veggo ragione di disperare. Roma fatta in brani, Italia devastata! Che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Diano altri le ricchezze, la forza, i consigli loro; io per me non ho da dare altro che lagrime *(Famil. l. VII. Epist.* 5. *ad Lelium)*. Petrarca ancora era Stoico ne' suoi principj, ma di quello Stoicismo che non seguiva altra convenienza di natura che la propria. Ed anche qui per l'estrema delicatezza e bontà del carattere suo, onde non inimicarsi le altre sette de' Filosofi, affermava se

essere ora peripatetico, ora Stoico, ora Accademico, sempre però Cristianissimo (*Epist. ad L. II.*). Questo medesimo carattere lo teneva cauto, deferente, lontano dalle gare cittadine, e per esso non si potè preservare dalla corruttrice fortuna del favore dei Principi e dei Papi della sua età, e dal farsi quindi talvolta loro enfatico lodatore. Egli visse dunque sempre onorato ed agiato, e non conobbe altra infelicità che quella dell'amore. Dante all'incontro meno ricco di altrui dottrine era più spontaneo e più fertile delle proprie; meno analitico di Petrarca, lo sorpassava di gran lunga nella forza sintetica. Fiero, inflessibile, animoso ne' contrasti, esiliato, perseguitato dalle fazioni, odiato dai Principi e dai Papi e loro odiatore acerrimo, angustiato sempre e ramingo, ebbe virtù non monastiche ma cittadine, e fu fortissimo combattitore della fortuna. Mentre Petrarca si discioglieva in lagrime, Dante fremeva di nobilissima ira. Ma meglio che in altro vedesi la differenza di questi due ingegni dalla maniera diversa con che concepirono entrambi la passione dell'amore. Petrarca amava, lacrimava, vi smarriva la ragione, e se ne pentiva. Dante aveva cencepita un'idea così alta dell'amore che potè immedesimarlo colla filosofia e colla stessa religione. Egli dice nella

Vita Nuova: „ Ed avvegnachè la sua immagi-
„ ne (di Beatrice) la quale continuamente meco
„ stava fosse baldanza d'amore a signoreggiar-
„ mi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla
„ volta sofferse che amore mi reggesse senza
„ il fedele consiglio della ragione in quelle
„ cose là dove tal consiglio fosse utile a udire
„ *(Vit. nuov. p. 4.)*. „ E in una canzone dello
stesso libro:

„ Da te (Amor) convien che ciascun ben si mova
„ Per lo qual si travaglia il mondo tutto;
„ Senza te è distrutto
„ Quanto avemo in potenza di ben fare.

CAPITOLO II.

Idea del Sistema filosofico di Dante.

1. Come Dante immaginasse di disperdere gli errori del suo tempo, e con quali mezzi. — 2. La Teologia ultimo termine della filosofia, cioè questa genitrice di quella. — 3. Il multiplo e l'unità definiti negli elementi morali politici e naturali. — 4. Amore. Idee elementari della filosofia di Dante. — 5. Triade formula immutabile eterna delle determinazioni del multiplo e dell'unità sì nell'obbiettivo che nel subbiettivo. — 6. Corrispondenza del suo sistema filosofico colla sua vita intellettuale. — 7. Si desume dalla sua Vita Nuova. — 8. Dal Convito. — 9. Dal libro *de Monarchia*. — 10. Ricomparsa più vasta e più luminosa del suo sistema filosofico nella Divina Commedia. — 11. Piano filosofico e civile del suo Poema dichiarato nel prologo. — 12. Il suo Veltro allegorico.

1. Dante adunque era il solo nel suo secolo che potesse ideare e mandare ad effetto la grand'opera di coordinare e sistemare tutti gli elementi risorti per la nuova civiltà, e concepire le vie le più sicure e più spedite per isceverarli da tutti quei mali più gravi che allora dolorosamente l'ingombravano. Come se li figurò Dante cotesti errori, e quali rimedj pensò di opporvi? Egli studiò il suo secolo e l'influenza che esso aveva esercitato sopra lui stesso. Quindi nel fondo della propria coscienza esa-

minò le aberrazioni degli affetti e della ragione, e come dovevasi egli valere degli uni e degli altri per conseguire rettitudine. Considerandosi quasi come l'anima della Società del suo tempo, studiò al modo di perfezionar questa, perfezionando se stesso. Scorgeva la filosofia della sua età; ma la vedeva tutta servire alle mire della Chiesa, ed essere sparsa disordinatamente e male applicata, senz'altro più nobile scopo civile nè politico. La morale ritornava d'onde era partita senza raggiare nell'uomo cittadino e nel popolo. La Chiesa favoriva le vanità degli scolastici che deviavano le caute menti dal sapere positivo, e tentava di corrompere con esse la Sapienza Italiana onde più libera dominare. Avvisò dunque Dante di dare alla filosofia un carattere più utile e nello stesso tempo unitivo e universale, assegnandole per proprietà essenziale l'uso pratico. Nel che avealo insegnato Brunetto Latini, il quale non ad altro fine il suo Tesoro compose, in che anche dal titolo, quasi dicesse moneta spendibile, si rileva l'uso che del sapere naturale e morale intendeva che si facesse. E non altrimenti Dante intitolò il suo libro delle cose filosofiche *Convito*, quasi mensa di vivande apparecchiate al nutrimento comune. „ Grido alla „ gente, egli esclamava, che seguiti la Sapien-

„ za, dicendo loro lo suo benefizio, cioè che
„ per seguitar lei diviene ciascuno buono, e
„ aggiungo in massima sua loda lei esser ma-
„ dre di tutto qualunque principio, dicendo
„ che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spe-
„ cialmente il movimento del Cielo, il quale
„ tutte le cose genera e dal quale ogni movi-
„ mento è principiato e mosso... Oh peggio
„ che morti, che l'amistà di costei fuggite! Apri-
„ te gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi
„ foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e
„ ordinando il vostro processo: e poichè fatti
„ foste per voi dirigere in vostra similitudine
„ venne a voi: e se tutti al suo cospetto ve-
„ nire non potete, onorate lei ne' suoi amici,
„ seguite li comandamenti loro siccome que-
„ gli che v' annunziano la volontà di questa
„ eternale imperadrice. „ Dante dunque avvi-
sava che il primo movente della riforma degli
abusi e degli errori fosse il disperdere l'igno-
ranza, e con essa il falso sapere, e rendere uni-
versale la filosofia pratica; e che quelli che
non potevano venire al cospetto di essa riguar-
dassero come primi i filosofi, imperocchè que-
sti soli sembravangli degni di avere in mano
la cosa pubblica e di comandare. Opponevansi
al suo divisamento le false idee che ingombra-
vano l'Aristocrazia, e sopra tutto il falso prin-

cipio che erasi radicato, che nobiltà consistesse *in antica ricchezza e be' costumi*, e presso molti anche soltanto *in antica ricchezza*. Egli vedeva tutte le perniciose conseguenze di questo errore. „ Il quale per mala consuetudine e per „ poco intelletto è tanto fortificato che l' opi- „ nione di tutti quasi ne è fortificata: e dalla „ falsa opinione nascono i falsi giudizi, e dai „ falsi giudizi nascono le non giuste reverenzie „ e vilipensioni, perchè li buoni erano in vil- „ lano dispetto tenuti, e i malvagi onorati ed „ esaltati. La qual cosa è pessima confusione „ nel mondo. „ Stabilì pertanto l' Alighieri come assioma „ che nobiltà è dove è virtù; „ e che „ il divino seme non cade in ischiatta cioè „ in istirpe, ma cade nelle singulari persone; „ e la stirpe non fa le singulari persone nobili, „ ma le singulari fanno nobile la stirpe „ Ed anche cotesta virtù bisognava richiamare al carattere Catoniano antico, perchè oltre alla verecondia e alla pietà, che teneva dal nuovo seme del Cristianesimo, avesse magnanimità e fortezza. Quindi non fu alcuno ai tempi di Dante che più di lui inalzasse e santificasse il nome di Catone. „ E qual uomo, egli dice, più degno „ fu di significare Iddio che Catone? Certo nul- „ lo. Oh santissimo prete di Catone, chi pre- „ sumerà di te parlare? Certo maggiormente

„ parlare di te non si può che tacere, e seguitare
„ Ieronimo quando nel proemio della Bibbia,
„ laddove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere
„ che poco dire... E fu di loro (cioè degli Stoici)
„ quello glorioso Catone di cui non fui disopra
„ oso di parlare. „ Ed a niun altro come a Dante stette tanto a cuore l'unione della storia dei Gentili con quella della Cristianità, quanto all'eroismo e alla virtù sociale. La quale alleanza era indispensabile a quella unità di sapienza che l'Alighieri voleva ristabilire tra l'antico tempo romano e il moderno; ed avendo egli unito insieme nel suo Poema il Paganesimo colla Cristianità, il che molti attribuiscono a poetica bizzarria, fu accorgimento profondo di filosofo che voleva mostrare la nuova religione non essere che un perfezionamento d'una religione umana universale coeva colla umana specie sulla terra, e manifestatasi nel tempo con diverse forme che costituiscono i periodi di suo progressivo perfezionamento. Dunque egli voleva una virtù sentita dalla umana natura, com'era quella di coloro che non ebbero bisogno del Cristianesimo per manifestarla, e questa essere la virtù radicale congiunta con fortezza d'animo, la quale col mezzo della religione doveva perfezionarsi e soperchiare l'altra del Paganesimo. E avendo egli veduta la sua ori-

gine naturale nel cuore umano, la vedeva più convertibile agli usi dell'equità civile, che non l'altra solamente originata da fede, o da religioso entusiasmo. Il quale conducendo spesso alla intolleranza, contrasta fortemente alla civile equità. Altro potentissimo correttore dei difetti del suo secolo, come in gran parte ne era la cagione, vedeva Dante essere l'amore, che o fosse casto come il cantavano alcuni poeti d'allora, o fosse turpe e sensuale come era quello che corrompeva miserabilmente anche quella società, bisognava in certa guisa rigenerarlo per rimetterlo come elemento utilissimo della universale armonia. Nè la carità evangelica che era il sommo del perfezionamento di cotesto amore poteva contemplarsi isolata da quello nascente nella umana natura; in altro modo non si sarebbe potuto convertire in carità ed amore civile, perocchè una carità comandata da una religione parziale non può a meno di non essere parziale anch'essa, e riguardare più la setta che la umanità. Restituire adunque il fondamento naturale anche all'amore, e farlo passare per gradi sino alla perfezione religiosa, ossia alla carità evangelica, unificarlo insomma ne' suoi fenomeni con la sua sorgente, fu altro mezzo che adoperò Dante per profittare del buono della sua età a rispingere i

danni che dal falso modo d'interpretarlo e di connetterlo ne derivavano alla città del ben vivere. E perchè tutti i saggi potessero torsi con coraggio dalle situazioni morali e intellettuali viziate in che si trovavano, e vedere la cosa nell'aspetto nuovo ed armonico in che egli la presentava, egli stesso si fece l'apostolo della libertà del pensiero, non imitando alcuno, e seguendo solo la sua interna ispirazione.

2. Metter nel luogo della Teologia la filosofia cristiana e civile, era il fine che Dante si proponeva. L'unità teocratica che faceva allora gli estremi suoi sforzi era stata una sintesi d'innovazione, e però limitata di troppo. L'analisi era incominciata dettagliatamente. La sintesi di conclusione nella quale l'Alighieri operava, doveva avere un aspetto e un carattere ecumenico, perchè a lui toccava conchiudere l'epoca che dal 1000 a tutto il secolo decimoquarto l'umanità aveva percorso. Adunque la Filosofia voleva esser messa nel posto della Teologia. La Teologia diventava una necessità della Filosofia, ma questa doveva porsi al disopra di quella. L'intelligenza emana da Dio: essa è già una sapienza, è già una filosofia, ma lo è per così dire in germe: si espande sulle umane cose, le suggella dei tipi della Morale, della Politica, della Religione; quindi

ritorna in se, e contemplando se stessa vi trova l'origine sua, cioè Dio, e costituisce allora la Teologia, ultimo termine delle evoluzioni del suo germe filosofico. Dunque ogni parte di cotesta sapienza morale, politica, religiosa ha il suo moltiplo segregato riducibile ad una unità speciale. Anzi la perfezione di coteste parti sta nel conoscere e fissare i limiti della loro sfera contingente. Però nel principio ideale che le informa e che ne costituisce la suprema legge, è collocato il carattere di rapporto colle idee sintetiche delle altre parti. Tutte le quali idee vanno a versarsi nel mare della filosofia che rappresenta la sintesi universale, ossia l'immagine di Dio. Quelli che riguardano Dante come teologo, o come riformatore religioso, o non possono comprendere nel suo sistema le sue mire antipapali, e lo scopo di separare dalla Chiesa la politica; o bisogna che mentre tutto il resto riguardano come connesso con sovrumano senno, l'intento di distruggere il governo temporale de'papi lo attribuiscano alle passioni private dell'Alighieri. Che all'opposto, nel nostro modo d'intendere il suo sistema filosofico, la sua idea è consentanea al tutto, e non forma più una eccezione a quella unità entro la quale egli cotanto si studiò di comprendere la sua dottrina e le sue sublimi intenzioni.

3. La grand'opera adunque dell'Alighieri dovette esser quella di ritrovare il multiplo d'ogni elemento di cotesta sapienza universale e ridurlo a' suoi veri termini e cavarne fuori la legge d'unità particolare, onde conoscere quale poi fosse il principio che coteste primarie leggi insieme collegava, e costituiva il tutto armonico del suo sistema. Incominciando dalla Psicologia e vedendo i suoi contemporanei travalicare i termini o nello spiritualismo o nel materialismo, egli fissò i limiti al multiplo di tale elemento concedendo ai sensi, cioè al non *io*, quella latitudine e potestà sul pensiero che loro è innegabile; e considerato l'*io* a parte e riguardandolo come principio di unità, immaginò una loro legge di connessione, e quasi direi di compenetrazione, per la quale si formava quel tutto che diciamo umana intelligenza. Seguendo nella Politica e riguardando anche in questa una specie di antagonismo fra l'impero temporale e l'impero spirituale, non volle nè poteva insieme confonderli, nè allo Imperadore concedeva diritti sulla spiritualità, nè al Papa doveva concederne sul temporale: ma nel mentre ciascheduno di cotesti poteri doveva riconoscere la sua diversa sorgente e rimanersi circoscritto ne' limiti suoi, cooperavano però insieme al bene civile per

quel medesimo principio di unità che li connetteva, e dava loro la forma isolata di politica nella sapienza universale. E di fatto nel libro *de Monarchia* l'Alighieri conclude, che non altro rapporto ha la Chiesa coll'Imperatore, che quello dell'amore e reverenza di questo verso il sommo Sacerdote del Santuario di Cristo. E così il multiplo delle naturali scienze, cioè della dottrina del mondo fisico, non doveva travalicare i suoi confini per ridurre tutto sotto il potere d'un abusivo empirismo, come pretendevano gli Averroisti, gli Astrologi e gli Alchimisti; nè questa parte essenzialissima al bene civile doveva riguardarsi col dispregio con che la riguardavano i Teologi e gli Scolastici del suo tempo: era invece mestieri ridurla ne'suoi veri termini, e vedere se anche in questa potesse scorgersi unità per lo stesso principio che gli altri elementi della Sapienza umana stringeva in armonia prima particolare e poscia universale.

4. Ora cotesta legge organica della filosofia, cotesta idea elementare di essa, secondo che Dante l'aveva largamente concepita, era un *Amore*. Questo per Dante era il principio di causalità e nello stesso tempo di connessione fra il materiale del multiplo e le sue particolari unità, fra queste unità particolari è il tutto del-

l'umana sapienza, tra questa è la divinità. Egli ammette per principio dell'armonia dell'universo l'*Amore*. Di che egli ragiona in modo nel suo Convito che, cominciando dall'affinità di coesione sino all'attrazione sì pel centro di gravità che per la planetaria, passa a una affinità organica nelle piante e negli animali, ossia affinità fisiologica, e quindi nell'uomo trasmutasi in una specie di affinità psicologica. Ecco l'esposizione della sua idea: „ Ciascuna cosa „ ha 'l suo speziale amore, come le corpora „ semplici hanno amore naturato in se al loro „ luogo proprio, e però la terra sempre discen- „ de al centro: il fuoco alla circonferenza di „ sopra lungo il cielo della Luna; e però sem- „ pre sale a quello. Le corpora composte pri- „ ma siccome sono le miniere hanno amore al „ luogo dove la loro generazione è ordinata e „ in quello crescono e da quello hanno vigore „ e potenza. Onde vedemo la calamita sempre „ dalla parte della sua generazione ricever vir- „ tù. Le piante che sono prima animate hanno „ amore a certo luogo più manifestamente, se- „ condo che la complessione richiede; e però „ vedemo certe piante lungo l'acque quasi pian- „ tarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, „ e certe nelle piaggie e a piè de'monti, le „ quali se si trasmutano, o mojono del tutto, o

„ vivono quasi triste, siccome cose disgiunte
„ dal loro amico. Gli animali bruti hanno più
„ manifesto amore, non solamente agli uomini,
„ ma l'uno l'altro vedemo amare. Gli uomini
„ hanno loro proprio amore alle perfette e o-
„ neste cose; e perocchè l'uomo (avvegna che
„ una sola sostanza sia tutta sua forma) per la
„ sua nobiltà ha in se della natura divina, que-
„ ste cose tutti questi amori puote avere, e
„ tutti gli ha. Chè per la natura del semplice
„ corpo che nel suggetto signoreggia, natural-
„ mente ama d'andare in giù; però quando in
„ su muove lo suo corpo più s'affatica. Per la
„ natura seconda del corpo misto ama lo luogo
„ della sua generazione, e ancora lo tempo; e
„ però ciascuno naturalmente è il più virtuoso
„ corpo nel luogo dove è generato, e nel tem-
„ po della sua generazione che in altro. E per
„ la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo
„ amore a certo cibo non in quanto sensibile,
„ ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo
„ fa l'opera di questa natura perfettissima, e
„ l'altro non così ma falla imperfetta. E però
„ vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e
„ men brutti e ben vivacemente colorati, e
„ certo fare lo contrario di questo. E per la
„ natura quarta degli animali, cioè sensitiva,
„ ha l'uomo altro amore per lo quale ama se-

„ condo la sensibile apparenza, siccome bestia,
„ e questo amore nell'uomo massimamente ha
„ mestiere di rettore, per la sua soperchievole
„ operazione nel diletto, massimamente del
„ gusto e del tatto. E per la quinta e ultima
„ natura, cioè vera umana, e meglio dicendo,
„ angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore
„ alla verità e alla virtù. „

5. Fissata quest' idea elementare, restava di trovare una formula immutabile eterna che esemplificasse il multiplo e l'unità e la loro essenziale connessione. E questa formula fu la *Triade*. Talchè alla triade de' Teologi che riguardava alla sola natura divina, Dante sostituì una triade universale, come era universale il concetto della sua filosofia. E la riguardò come formula esprimente il subiettivo e l'obiettivo e la causalità della loro connessione, vale a dire l'uno, il multiplo e l'affinità che gli unisce; formula adattabile a tutti i primi grandi elementi dell'umana sapienza in particolare, siccome altrettanto alla natura universale di essa. La Triade in somma dei Cristiani, simbolo della religione umanizzata, che colla umanità del Figlio di Dio comprende e lega insieme il Cielo e la terra, cioè l'obiettivo e il subiettivo, e questo legame non è che l' amore di Dio verso la sua creatura, e questa creatura

non consegue il suo fine, cioè la verità, se non che per un altro amore; cotesta Triade cristiana, dissi, Dante riguardò con aspetto filosofico, e parve volerla togliere dall' isolamento in che la tenevano i teologi, e dimostrarla come formula prima e universale della mente umana, e quindi prima figlia della filosofia, e poscia applicata alla Teologia. Dio, l' Universo, l' Umanità: ecco i veri oggetti della scienza dell' uomo, ecco il gran Ternario, il triangolo sacro che fiammeggia tra i nembi che cuoprono il sentiero che l' umanità è destinata a percorrere nel suo pellegrinaggio sopra la terra: ecco il grande enimma che ella si sforza a risolvere, o colla rivelazione, allorchè si limita a ripetere come un eco fedele la gran parola di Dio: o con la filosofia, allorchè essa si confida per il medesimo intento ai deboli sforzi della sua propria intelligenza, al vacillante lume della sua propria ragione. Il dogma della Triade passò dall' antichissima scuola italica a Timeo di Locri, da cui lo apprese Platone. I Pittagorici i primi annunziarono l' eccellenza della Triade. Il *tre* non è generato e genera tutte le altre frazioni. Gli Stoici professavano il medesimo principio, come lo assicura Tertulliano, citando Zenone e Cleante. I principali Padri della Chiesa erano tutti sortiti dalla scuola Platonica; e

Origene, Tertulliano, Giustino, Atanasio e Agostino testificano che Platone si è accostato più volte alla pura dottrina. Costantino in un'arringa riguardò Platone come il primo filosofo che attirò gli uomini alla contemplazione di Dio. Aristobulo, Giuseppe, Giustino, Origene, Eusebio di Cesarea hanno provato che Platone ebbe conoscenza de' libri ebraici, e che da questi, o piuttosto da Pittagora, aveva tratti i modelli delle Idee e dell'armonia delle sfere. Il Neoplatonismo come posteriore al Cristianesimo può aver depurato dietro i precetti di questo il dogma della Triade. Difatto da Plotino a Porfirio venne più chiaramente enunciato. Chateaubriand dopo aver meditato anch'egli la storia della Triade dimanda a se stesso „ Avanti il Cristianesimo rilevato, vi è stato un Cristianesimo oscuro universale sparso in tutte le religioni e in tutti i sistemi filosofici della terra, dove si trovi un'idea confusa d'una Triade, d'un Verbo, d'una Incarnazione, d'una Redenzione, d'una caduta del primo uomo? Degli spiriti potenti hanno saputo raggiungere alcune verità madri, prima che queste verità venissero proclamate al genere umano per una rivelazione diretta? Lungi dal distruggere la Fede, ciò sarebbe un nuovo e stupendo argomento in suo favore; perchè allora sarebbe di-

mostrato ch' essa è conforme alla religion naturale delle più alte intelligenze. „Il Chateaubriand però non avvertì alla differenza sostanziale fra la Triade degli antichi filosofi, e la Cristiana. La forma filosofica del Cristianesimo è nella *identità assoluta* della Triade. Questa fu la nuova verità proclamata in mezzo al Paganesimo, il quale non aveva saputo inalzare sino alla natura di Dio la sua Triade filosofica. Ed Arrio che conobbe la base fondamentale della novella teologia attaccò quella di fronte, e la prima opposizione filosofica che incontrò la Chiesa non altro fu che la consubstanzialità, la quale suona direi quasi lo stesso che Rivelazione e Cristianesimo. E di qui scaturisce una prova per Dante, oggi rinnovellata dall'Egel, che la Filosofia è prima della Religione; poichè questa non si potè rivelare che con una formula eminentemente filosofica, qual è *l'identità assoluta* della Triade. La Triade di Pittagora era da lui veduta nel mondo della natura, era il simbolo d'una Divinità che non si rigirava in se ma nel tutto, e costituiva l' armonia dell' universo. La Triade di Platone era puramente subiettiva; aveva cioè fatto un passo al disopra di quella di Pittagora costituendosi nella mente umana. La Triade degli Alessandrini era graduale, saliva più alto di quella di Pla-

tone, perchè connettevasi colla causa prima; ma da questa discendeva degradando, e non poteva che costituire o un monoteismo, o un panteismo. Invece la Triade Cristiana era posta sul trono dell'Eterno, ed ivi si triplicava nella sua identità assoluta. Questo principio però si aggirava per entro alle scuole teologiche, e da nessun filosofo prima di Dante aveva ricevuto il carattere di Universalità. Perocchè nessuno aveva meditato a quella gran legge d'amore per la quale *se in se rigira* la Triade divina, e dal subiettivo si distrae per immergersi nell'obiettivo; il che significa umanizzarsi per la redenzione delle creature che egli volle simili a lui. Dante applicò ad ogni genere di umana sapienza questo sistema Trinitario de' Teologi, e ne vide meglio i particolari e le applicazioni, perocchè lo riguardò come forma primitiva di filosofia, e lo distaccò dall'uso esclusivo che pretendevano di farne gli Scrittori in Divinità. Lo applicò alla psicologia, alle cose morali, naturali e politiche, e vide come servivagli mirabilmente a contemplare in modo analitico il multiplo di ciascuna, e riunir poscia in altrettante sintesi particolari la loro unità, e tra queste unità col mezzo dell'Amore stabilire un ultimo legame unitivo che costituiva la sintesi universale dello scibi-

le, l' enciclopedia razionale del suo secolo, la quale costituiva tutto un insieme con la Triade celeste. Dante adunque al di sopra di tutti i Teologi s'innalzò, perchè non lasciò che le tante immagini della Triade sparse pel mondo fossero il patrimonio lasciato in balia d'altri sapienti all'infuori dei contemplatori della Divinità; e quasi che temesse non essere un perfetto conoscerla il ristringerla ai soli dogmi degli Ecclesiastici, consegnata che l'ebbe alla filosofia ingiunse al filosofo di contemplarla per ogni dove, e costituirne il sistema dell'umana sapienza. Questa però sarebbe stata immobile eternamente, e distaccata dalla natura creata, se Dante non vi intrometteva la gran forza espansiva e regressiva dell'Amore, la quale espandendosi divide, e ritornando in se riconnette e richiude i piccoli circoli nella gran sfera delle umane e divine cose.

6. Il Sistema filosofico di Dante e le idee archetipe che lo costituiscono corrispondono in gran parte a quei periodi che diremo solenni, in che si divise la sua vita intellettuale. La quale vediamo incominciare dallo stesso principio fondamentale dell'*Amore*, che per diversi gradi e per diverse Triadi passando e depurandosi, va poi a finire in quell'*Amore*, che muove il sole e le altre stelle, e si perde

nel mistero di quella *Triade* suprema ed ultima che non traluce che al lume della cristiana fede. E qui importa ricordare alcune sentenze di Dante stesso per trovare l'avvisata corrispondenza. „ Nella divina mente è l'esemplo
„ intenzionale della umana essenza. — L'ani-
„ me umane ricevono dalla bontà o emanazio-
„ ne di Dio altrimenti una che un' altra. — Nel-
„ l'ordine intellettuale dell'Universo si sale e
„ discende per gradi quasi continui dall' infi-
„ ma forma all'altissima, e dall'altissima al-
„ l'infima, siccome vedemo nell'ordine sensi-
„ bile. — L'anima principalmente ha tre po-
„ tenze, cioè vivere, sentire e ragionare. — E
„ perocchè nelle bontadi della natura umana
„ la ragione si mostra della divina, viene che
„ naturalmente l' anima umana con quelle in
„ via spirituale si unisce tanto più tosto e più
„ forte quanto quelle più *appajono* perfette;
„ lo quale *apparimento,* secondo che la cono-
„ scenza dell' animo è chiara o impedita. E
„ questo unire è quello che noi diciamo *Amore*
„ — E l'anima umana la quale è colla potenza
„ ultima, cioè ragione, partecipa della divina
„ natura a guisa di sempiterna intelligenza;
„ perocchè l' anima è tanto in quella sovrana
„ potenzia nobilitata, e dinudata da materia,
„ che la divina luce come in Angelo raggia in

„ quella che a differenza delle altre parti del-
„ l'anima si chiama *Mente* -- Le potenze del-
„ l'anima stanno sopra se, come la figura dello
„ quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pen-
„ tagono sta sopra lo quadrangolo: e così la sen-
„ sitiva sta sopra la vegetativa, e la intellet-
„ tiva sta sopra la sensitiva. — Da principio
„ queste potenze si trovano fra loro non dis-
„ simili, e si risolvono in appetito d'animo na-
„ turale con quello che pur da natura nuda-
„ mente viene — E questo appare che ogni
„ animale, siccome ello è nato, si razionale
„ come bruto, se medesimo ama e teme, e
„ fugge quelle cose che a lui sono contrarie.—
„ Ma nel loro processo questi umani appetiti
„ cominciano a dissomigliarsi; chè per diversi
„ calli se ne vanno, e uno solo calle è quello
„ che noi mena alla nostra pace. — Da prin-
„ cipio *ama* se, e trovando somiglianza coll'ap-
„ petito istintivo studia questo, *amandolo,* fin-
„ chè se da esso distingue: e conosce che egli
„ *ama* principalmente, e scorgendo in se di-
„ verse parti, *ama* tra queste le più nobili. —
„ Dunque se la mente si diletta sempre nel-
„ l'uso della cosa amata, che è frutto d'*amore,*
„ in quella cosa che massimamente è amata è
„ l'uso massimamente dilettoso. Quindi la fe-
„ licità e la beatitudine. — Veramente l'uso

„ del nostro animo è doppio, cioè pratico e
„ speculativo (pratico è tanto quanto opera-
„ tivo), l'uno e l'altro *dilettosissimo.* Quello
„ del pratico si è operare per noi virtuosa-
„ mente, cioè onestamente, con prudenza, con
„ temperanza, con fortezza e con giustizia;
„ quello dello speculativo si è non operare per
„ noi, ma considerare l'opere di Dio e della
„ natura. Il fine della filosofia è quella eccel-
„ lentissima *dilezione* che non pate alcuna in-
„ termissione ovvero difetto, cioè vera feli-
„ cità, che per contemplazione della verità
„ s'acquista. — L'anima filosofante non sola-
„ mente contempla essa verità, ma ancora con-
„ templa il suo contemplar medesimo, e la bel-
„ lezza di quella, rivolgendosi sopra se stessa,
„ e di se stessa *innamorando* per la bellezza
„ del primo suo guardare „ (1).

E questa triade d'amore, onestà o virtù, e bellezza, in se rigirantesi, e che si connette nell'infimo suo grado colle naturali cose, e nell'alto colle celesti e divine, è quasi direi un commento a quei principj antichissimi della scuola italica che poi si videro sì bellamente risplendere nelle dottrine di Platone, e che ogni volta che la filosofia italiana si è aper-

(1) Tutte le qui riferite sentenze si trovano *passim* nel Convito di Dante Alighieri.

ta o si è conchiusa nell' epoche che la distinguono, sono sempre ricomparsi. Assolutamente filosofico è dunque il carattere assegnato da Dante al suo Amore. Onde è bene da maravigliare come l'acuta mente del Rossetti prendesse cotesto principio medesimo, male intendendolo, per fondamentale della sua ipotesi sullo spirito della divina Commedia. Se l'amore dantesco non fosse che una cifra simbolica del Ghibellinismo, quasi dicesse *Amo-Re*, condurrebbe alla mostruosa conclusione che il principio motore delle naturali cose. e delle spirituali e delle celesti, quello che dettò a Dante la sublime poetica sapienza, quello che moveva il Sole e le altre Stelle, quello che mosse il Creatore alla grand' opera della Redenzione, non fosse stato altro che un imperatore della Germania! Tanto poco è stata intesa fin ora la Dantesca filosofia! Non per mancanza d'ingegno nei ricercatori di quella, ma veramente per mancanza di libertà del loro ingegno medesimo, non essendosi potuto divincolare dalle ricevute e radicate opinioni.

7. Dante fa entrare sempre se medesimo in tutti i principali esempli che ci ha lasciato della sua vita intellettuale. Ne siano testimonj la Vita nova, il Convito, e la Divina Commedia. E nell'introduzione al Convito egli dichia-

ra esser permesso ragionare di se siccome fecero Boezio ed Agostino, ond'essere di grandissima utilità altrui per via di dottrina. „ E „ questa ragione (egli dice) mosse Agostino „ nelle confessioni a parlar di se; chè per lo „ processo della sua vita, la quale fu di malo „ in buono, e di buono in migliore, e di mi„ gliore in ottimo, ne diede esemplo e dottri„ na, la quale per più vero testimonio ricevere „ non si poteva „ (1) Per cominciare adunque a dirigere in buono il processo dell' interno naturale Amore, Dante costituì il primo periodo della sua vita intellettuale nella *Vita nova*, la quale è confessione del suo maraviglioso studio nel render buono l' amore, come ancora naturato di umana passione. Immagina quindi egli che nell' istante in che la prima vista di Beatrice cominciò ad operare in lui il salutare mutamento, la potenza vegetativa come la meno nobile cominciasse già a darsi per vinta, e la sensitiva che prendeva in lei un non so che di più forte sarebbe stata la sua beatitudine, vale a dire che la passione di lei sarebbe stata al disopra di tutte le altre nobilitata. „ In „ quel punto dico veramente che lo *spirito* „ *della vita*, il qual dimora nella secretissima

(1) V. Convito. Trat. 1.

„ camera del cuore, cominciò a tremar sì forte-
„ mente, che appariva nelli menomi polsi or-
„ ribilmente, e tremando disse queste parole:
„ *ecce Deus fortior me: veniens dominabitur*
„ *mihi.* In quel punto lo spirito animale, lo
„ quale dimora nell'alta camera nella quale
„ tutti gli spiriti *sensitivi* portano le loro per-
„ cezioni, s' incominciò a maravigliar mol-
„ to: e parlando spezialmente agli spiriti del
„ viso disse queste parole: *apparuit beatitudo*
„ *nostra.* In quel punto lo spirito *naturale* (e
„ questo va unito col primo detto spirito del-
„ la vita), il quale dimora in quella parte ove
„ si ministra il nutrimento nostro, sì cominciò
„ a piangere, e piangendo disse queste parole:
„ *heu miser! quia frequenter impeditus ero*
„ *deinceps.* D'allora innanzi, dico, che Amore
„ signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto
„ a lui disposata, e cominciò a prender sopra
„ me tanta sicurtade e tanta signoria, per la
„ virtù che gli dava la mia immaginazione, che
„ mi convenia far tutti li suoi piaceri compiu-
„ tamente „ (1). Ora qui convien riflettere che
non si parla nè di sapienza nè di filosofia come
nel Convito, nè fra le potenze dell'anima mette
in campo ancora l' Alighieri la intellettiva; ma

(1) Vita nova.

parla solo della vegetativa soggiogata, e della sensitiva nobilitata. Cosicchè lo spirito della Vita nova non esprime altro se non che il primo passo che fa Dante onde distaccare lo suo amore dalla sensualità, e ridurlo ad una passione casta e virtuosa, onde poi possa convertirsi in quell'altro amore più alto verso la Sapienza di cui è ragionato nel Convito. Ed è cosa ben naturale che la prima Beatrice, che fu occasione del buono avviamento dell' amore in Dante, fosse la bellissima e virtuosissima Portinari; perocchè l'amore di Dante narrato nella Vita nova è tuttavia sensitivo, ed è ancora una passione, che nel mentre innalza i rami verso la potenza intellettuale tiene le sue radici nella potenza vegetativa. E il legame che unisce la Vita nova al Convito, ossia questi due Amori, e la differenza che è tra la tempera che a ciascuno di loro dette l'Alighieri, e la narra egli stesso. „ Se nella presente opera.... più *viril-*
„ *mente* si trattasse che nella *Vita nova*, non
„ intendo però a quella in parte alcuna dero-
„ gare, ma maggiormente giovare per questa
„ quella; veggendo siccome ragionevolmente
„ quella FERVIDA E PASSIONATA, questa TEM-
„ PERATA E VIRILE esser conviene „ (1).

(1) Convito Trat. 1.

Intendeva dunque Dante col Convito di maggiormente giovare alla Vita nova, il che significa, come il congiungimento degli atti della potenza intellettuale, innalzata alla contemplazione della filosofia nel Convito, maggiormente innalzava la dignità del suo amore, nella Vita nova incominciato come nobile *passione;* che è quanto dire tutt'ora legata ai sensi e alla possanza della sua Donna vivente. E poscia che la *città dolente*, cioè la ragione degli affetti naturali di Dante, ebbe perduta la sua Beatrice, il sospiro che usciva dal cuore del Poeta passò

Oltre la spera che più larga gira;

e questo innalzamento dalla potenza sensitiva *fervida e passionata,* alla potenza intellettuale *temperata e virile,* è espresso chiaramente nell'ultimo sonetto della Vita nova, e nelle ultime parole che chiudono questo libro medesimo, le quali vanno poi a riconnettersi con le prime che aprono il Convito:

Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Una nuova intelligenza adunque ha reso il pen-

siero di Dante *peregrino*, fuori della sua patria vista, ossia lo ha distaccato da ogni corporale affetto, e lo ha elevato a tale qualità che egli ancora non la può intendere. „ Cioè a dire (è Dan- „ te stesso che commenta i suoi versi) che 'l mio „ pensiero sale nelle qualità di costei in grado „ che 'l mio intelletto nol può comprendere. „ Ma comprende però che è sempre quello stesso Amore ingentilito da Beatrice che spira in lui:

So io che 'l parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice (1).

„ Appresso a questo sonetto (conchiude Dante „ la sua Vita nova) apparve a me una mirabil „ visione; nella quale io vidi cose che mi fe- „ cer proporre di non dir più di questa bene- „ detta, infino a tanto che io non potessi più „ degnamente trattare di lei; e di venire a ciò „ io studio quant'io posso, siccom'ella sa ve- „ racemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, „ a cui tutte le cose vivono, che la mia vita „ per alquanti anni perseveri, spero di dire di „ lei quello che mai non fu detto d'alcuna. „ (2) Qui è pertanto significato il punto di transizione tra l'un periodo della vita intellettuale di

(1) Vita Nova, sonetto ultimo.
(2) Vita Nova.

Dante, cioè il periodo *passionato* della Vita nova, e l'altro periodo *temperato e più virile* del Convito. E le prime parole intorno alla prima canzone di quest' ultimo esprimono, come dicemmo, la connessione con l'ultimo sonetto della Vita nova. Nel quale dicendosi, che una *Nuova Intelligenza* si era impadronita d'Amore e lo tirava in alto; e nella canzone del Convito dicendosi

Voi che intendendo il terzo ciel movete,

e dirizzando Dante la voce sua in quella parte onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale, si trovano entrambi insieme connessi cotesti due meravigliosi periodi della sua vita intellettuale. Ma meglio esprimerà il passaggio dall' uno all' altro, e il legame che li unisce il seguente tratto della canzone medesima:

Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a piè del vostro Sire;
Ove una donna gloriar vedia
Di cui parlava a me sì dolcemente
Che l' anima dicea: i' men vo' gire.
Ora apparisce chi lo fa fuggire;

E signoreggia me di tal virtute
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri (1).

Al che se si aggiungono le seguenti parole pur tratte dal Convito „ Dico ed affermo che „ la donna di cui io innamorai, *appresso lo* „ *primo amore*, fu la bellissima e onestissima „ figlia dello 'mperadore dell' Universo, alla „ quale Pittagora pose nome Filosofia „ tanto più chiara apparirà per la parola stessa di Dante l' attinenza fra lo *primo amore* della Vita nova, e la qualità sua, e lo *innamoramento* del Convito, e la mutata qualità di questo amore secondo.

8. Il Convito esprime adunque il secondo periodo della vita intellettuale di Dante, dove è solo l' impero della ragione filosofica, e dove Amore è convertito nell'assoluta potenza razionale, per cui la natura umana viene ad essere unita con li motori o con le intelligenze del terzo cielo, e acquistando natura quasi angelica volge tutto il pensiero alla verità e alla

(1) Convito, Canzone prima.

virtù. Beatrice ricevuta già nel coro de' celesti potea di nuovo rappresentarsi alla sua immaginazione come la Nuova Donna che prendeva di lui dominio. Ma Dante elevatosi a cotal punto colla sua mente, e rivolgendo indietro il pensiero, non poteva a meno di non vergognarsi e di non dolersi del suo primo amore, la di cui natura sensitiva doveva apparirgli meno nobile al certo della nuova tutta razionale e celeste che aveva assunto. E in più luoghi delle prose e de' versi del Convito accenna a cotesta specie di pentimento.

Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui,
E come un spirto contra lei favella
Che vien pe' raggi della vostra stella.

. . . .

. . . .

Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile;
Che questa bella donna che tu senti
Ha trasformata intanto la tua vita
Che n' hai paura, sì se' fatta vile (1).

(1) Convito, Canzone seconda.

Voleva però in pari tempo non derogare alle cose della Vita nova, perocchè sapeva come Amore, dovendo di necessità avere un' origine fra le cose sensibili, niuna migliore nè più nobile poteva essersi presentata a lui della vivente Beatrice. Considerando a queste cose che sono pur vere, non si può a meno di non dichiarare giusta l'accusa che taluni movono al Boccaccio, di aver detto nella vita di Dante, che questi in età provetta vergognavasi del suo libretto giovanile della Vita nova. Vergognavasi che quell' amore che in lui era già inalzato sino alla Triade celeste, e si era come in questa sommerso, avesse pur dovuto avere un' origine terrena; e gli doleva soprattutto che i suoi contemporanei interpretassero solamente dal lato del senso e della passione le canzoni della Vita nova, e non vi scorgessero quel casto principio di virtù, che fu poi scala alla sua nobile trasformazione. Quindi il Convito fu anche scritto per correggere questo errore: ,, Movemi timore d' infamia (dice Dante) e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare intera-

„ mente; lo quale mostra, che non passione,
„ ma virtù sie stata la movente cagione „ (1).

Giova anche il mostrare come prima che Dante si dasse all'amore della filosofia, e quindi agli studi delle scienze che lo nutrono, per sola forza di mente propria egli avesse già concepito l'abbozzo del suo grande sistema filosofico, scortato dalle ragioni ascendenti e universali di quella Triade, che già traluceva o dentro, o al di sopra dello stesso suo primo amore. „ Per lo mio ingegno (dice nel Convito) „ molte cose *quasi come sognando* già vedea; „ siccome nella *Vita nova* si può vedere. „ Nella quale toccando di quel *nono* giorno del mese, in che l'anima nobilissima di Beatrice si partì dal secolo, soggiunge: „ questo numero „ (cioè il *nove*) fu amico di lei per dare ad inten- „ dere che nella sua generazione tutti e nove „ li mobili cieli perfettissimamente s'aveano „ insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più „ sottilmente pensando, e secondo la infallibile „ verità, questo numero fu ella medesima; per „ similitudine dico e ciò intendo così: Lo nu- „ mero del tre è la radice del nove; perocchè „ senza numero altro alcuno, per se medesimo „ fa nove, siccome è manifesto che tre via tre „ fanno nove. Dunque se 'l tre è fattore per

(1) Convito. Trat. 1. Cap. 2.

„ se medesimo del nove, e lo Fattore de' mi-
„ racoli per se medesimo è Tre, cioè, Padre,
„ Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono Tre
„ ed Uno; questa donna fu accompagnata da
„ questo numero del nove, a dare ad intende-
„ re che ella era un nove, cioè un miracolo,
„ la cui radice, cioè del miracolo, è solamente
„ la mirabile *Trinità*. Forse ancora per più sot-
„ til persona si vedrebbe in ciò piu sottile ra-
„ gione; ma questa è quella che io ne veggio,
„ e che più mi piace „ (1).

Veduto come il sistema filosofico di Dante per noi trovato stia in corrispondenza col primo periodo della sua vita intellettuale, cioè colla Vita nova, volgiamoci ora brevemente al Convito, dove la detta corrispondenza con questo, che fu secondo periodo di sua vita, sempre più si manifesta. Questo è il libro, siccome altrove notammo, dove il principio d'Amore è dimostrato come motore tanto del mondo fisico che del mondo morale. E qui rivoltasi la mente di Dante alla filosofia, fa vedere come Amore s'aggiri in quella sustanzialmente, e ne costituisca la forma principale. „ Per Amore io intendo lo studio, il quale io

(1) Vita nova.

„ mettea per acquistare l'amore di questa don-
„ na Filosofia è quando l'anima e la sapienza
„ son fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata
„ dall'altra. — Iddio che tutto gira e intende,
„ in suo girare e suo intendere non vede tanto
„ gentil cosa quant'egli vede quando mira là
„ dove è questa filosofia. — Filosofia è un amo-
„ roso uso di sapienza, il quale massimamente
„ è in Dio, perocchè in lui è somma sapien-
„ za e sommo amore. — A filosofare è neces-
„ sario amare. — Amore è forma di filosofia, e
„ però si chiama anima di lei. — Oltre la per-
„ fezione della ragione, dalla quale tutta nostra
„ essenza dipende, che è il primo bene di Pa-
„ radiso che dà la sapienza, v'è l'altro della
„ felicità che dalla sua beltade procede. Pe-
„ rocchè la moralità è bellezza della filosofia;
„ chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle
„ membra in quanto sono debitamente ordina-
„ te; così la bellezza della sapienza, che è cor-
„ po di filosofia, risulta dall'ordine delle virtù
„ morali che fanno quelle piacere sensibilmen-
„ te. E però dico che sua beltà, cioè moralità,
„ piove fiammelle di fuoco, cioè appetito di-
„ ritto che si genera nel piacere della morale
„ dottrina, il quale appetito ne diparte eziau-
„ dio dalli vizj naturali, non che da altri. E

„ quinci nasce quella felicità che è operazione
„ secondo virtù in vita perfetta. (1) Stabilita
per tali ed altre sentenze la metamorfosi d'Amore
del Convito in una morale virtù o filosofia,
nello stesso Convito si gettano le fondamenta,
o meglio si prepara alla medesima filosofia
quel carattere civile, che poi più ampiamente
sviluppò Dante nel libro *de Monarchia.* Imperocchè
dopo aver ivi dichiarato che questa morale è nulla
se non è operativa, essendo „ l'uomo animale civile,
perchè a lui
„ si richiede non pure a se, ma ad altrui esser
„ utile; onde si legge di Catone che non a se,
„ ma alla patria e a tutto il mondo nato esser
„ credea „ (2), e dopo aver cantato nella canzone
che il quarto Trattato precede,

Dico ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Virtude intendo che fa l' uom felice
In sua operazione,

passa a ragionare fortemente della vera Nobiltà,
e come indegni siano del reggimento civile
tutti quei Principi che la sapienza non curano,
ossia non si rendono disposati a quell'Amore,

(1) V. il Convito *passim.*
(2) Convito, Trat. 4. Cap. 27.

che è fondamento di giustizia e di carità. E più salendo la mente del divino Alighieri trae con se cotesto Amore dalle cose civili alle celesti, e lo connette alla Fede, e lo immerge nella Triade sempiterna „ Dico adunque che la di-
„ vina virtù senza mezzo questo Amor tragge
„ a sua similitudine. E ciò si può fare manife-
„ sto massimamente in ciò, che siccome il di-
„ vino Amore è tutto eterno, così conviene che
„ sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè
„ eterne cose sieno quelle che egli ama. E co-
„ sì fece questo amore amare, che la sapienza
„ nella quale questo amore fere, eterna è. —
„ Onde siccome per lei molto di quello si vede
„ per ragione (e per conseguente veder per
„ ragione sanza lei pare maraviglia); così per
„ lei si crede che ogni miracolo in più alto in-
„ telletto puote avere ragione, e per conse-
„ guente può essere. Onde la nostra buona
„ *fede* ha sua origine, dalla quale viene la
„ *speranza* del preveduto desiderare, e per
„ quella nasce l'operazione della *carità*; per
„ le quali tre virtù si sale a filosofare a quella
„ Atene celestiale, dove gli Stoici, e Peripa-
„ tetici, ed Epicurei, per l'arte della verità
„ eterna, in un volere concordevolmente con-
„ corrono „ (1).

(1) Convito, Trat. 3. Cap. 14.

9. Questo amore della Vita nova che come sognando travede una triade: quest' amore del Convito che ragionando si dimostra sostanza delle tre virtù morali primissime, le quali come formano l' ottimo reggimento civile della terra, così formano del pari quello dell' *Atene celestiale*, continuando ad esaminare la vita intellettuale di Dante, si vede convertito nel libro *de Monarchia* interamente in una sapienza civile. E i preliminari di questo libro si connettono cogli ultimi concetti qui sopra enunciati del Convito medesimo, quasi punto di transizione tra l' uno e l' altro concepimento. *Omnium hominum quos ad* AMOREM *veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent. — Haec igitur saepe mecum recogitans ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. — Cum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinae bonitatis; ergo humanum genus bene se habet, et optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur. — Humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tamquam ab unico motore, et unica lege,*

tamquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens

> *Oh felix hominum genus,*
> *Si vestros animos* AMOR,
> *Quo coelum regitur, regat* (1).

Nell'ottimo principe adunque, cioè in quello che secondo Dante sarebbe il solo degno di reggere l'intera società umana, ch'egli per il primo chiamò latinamente *Civilitas*, (2) dovevano adunarsi *amore, giustizia, e carità*, che suonano poi *amore, sapienza e virtute*, perchè più possibilmente a Dio rassomigliasse, e potesse così contribuire al sommo bene sociale; non essendo altro per Dante il fine di ciascun diritto delle genti se non che il bene comune; nè le leggi esprimer devono altro che utilità pubblica. Non è qui il loco di dimostrare cosa Dante intendesse per la sua Monarchia universale; nè come questa dovesse reggere i popoli rispettando le costituzioni de' municipj, e favorendo e onorando la libertà de' cittadini; nè come a nulla si riducano nel suo sistema politico tut-

(1) De Monarchia C. 1.

(2) Debbo alla gentilezza del Ch. Avv. Celso Marzucchi questa fin qui non avvertita osservazione.

t' altri principi o re sparsi per le nazioni, *sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent;* nè come finalmente *hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed a converso consules propter cives, rex propter gentes:* per le quali sentenze il suo immaginato impero universale, l' idea astratta del suo monarca *patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari* (1). Basterà solo al nostro scopo d' aver rammentato com' anche nel libro *de Monarchia* la Ragione politica sia fondata da Dante su quei medesimi principj, che vedemmo costituire il suo sistema filosofico sì nel Convito, come nella Vita nova.

Tutti quelli che conoscono la vita del grande fiorentino sapranno del pari come egli passasse dall' amore di Beatrice a quello della filosofia, e poscia a quello della cosa pubblica della sua Italia, creandole una lingua col libro del *Volgare Eloquio*, estendendolo alle genti universe, coll' innalzar voti per un reggimento politico, che dovea costituire la beatitudine dell' intera società umana. Dal che è mestieri

(1) V. il lib. de Monarchia *passim.*

dedurre la verità di quella corrispondenza che noi sin qui abbiamo cercata tra la Vita intellettuale di Dante, o i principali periodi di essa, e il suo grande sistema filosofico. Il quale come fosse corrispondente del pari alla vita del suo secolo ed a' suoi bisogni, si può vedere per noi ragionato nel libro de' *Pensieri sullo spirito della Divina Commedia*, e più distesamente nella *Lettera sul Veltro al Chiarissimo Gino Capponi.*

10. I principj della filosofia di Dante sparsi e ordinati nelle sue opere fin qui discorse, andavano poscia a riunirsi tutti nel divino Poema da lui immaginato. Talmente che la Divina Commedia vuol essere riguardata come il riassunto di tutte le opere e di tutta la sapienza di Dante. È in essa dove il suo sistema filosofico dispiegasi in un modo assai più vasto, comprendendovi anche la repubblica celeste, e dove Amore partitosi dalla selva erronea di questa vita ritorna per ordinato viaggio in seno all'eterno Amore, e dove alla sapienza filosofica e politica del Convito e della Monarchia unitasi la teologica, si segna quell' ultimo punto di elevazione intellettuale a cui la gran mente dell' Alighieri dovette salire per comprendere dentro al suo sistema le universe cose, e tutto direi quasi l'impero del tempo, cioè

il passato, il presente, e l' avvenire. Amore apre, penetra, e conchiude anche il divino poema. E nel primo canto dell' Inferno:

Temp' era dal principio del mattino
E'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle.

Nel Purgatorio

. . . . *Io mi son' un che quando*
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Chiude le tre cantiche quel famoso verso

Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

E riunita insieme la forma filosofica dell'Amore col principio eterno della Triade si trova ne' versi seguenti, che compendiano direi quasi tutto intero il gran sistema dell' Alighieri.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce AMANDO *il nostro Sire;*
Che quella viva luce che si mea

Dal suo lucente, che non si disuna
*Da lui, nè dall'*AMOR *che in lor s'* INTREA,
Per sua bontate il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nove sussistenze
Eternalmente rimanendosi UNA (1).

11. Fu nostra congettura che Dante simboleggiasse se stesso nel *Veltro,* richiamando a se quella triade di *amore, virtute, e sapienza,* che doveva costituire il piano filosofico e civile del suo poema. E ciò facendo egli riunì in esso Poema i tre periodi della sua vita intellettuale, dirigendosi per essa, e additandone quindi la via ed i mezzi all'umanità verso la beatitudine temporale e la eterna „ Se il „ canto è altissimo, se il Poema è sacro, e vi „ hanno posto mano i cieli e la terra; se è il „ monumento intellettuale che grandeggia pri- „ mo tra una civiltà spenta ed una rinascente; „ se in esso lo scopo è universale, e diretto al „ progresso dell'intera umanità; nel *Prologo,* „ ossia nella introduzione a sì grand'opera, che „ è ne' primi due canti, doveva il poeta mostrare „ qual fosse la sublime sua missione, quali i „ mezzi che impiegava per mandarla ad effetto, „ gli impedimenti che gli si frapponevano, ed

(1) Paradiso C. XIII.

,, a che principalmente era diretto l' alto fine
,, morale e civile della sovrumana sua cantica.
,, — Dante voleva civilizzare il suo secolo, e
,, gli pareva ora e stagione da farlo. Il generoso
,, divisamento gli si offre sotto le sembianze
,, di un monte dilettoso e bello, che egli tenta
,, di salire, lasciando dietro le spalle il vallone
,, deserto, e la *Selva* aspra e forte, dove non
,, scorgevasi via diritta. Ma v' erano tre grandi
,, ostacoli, contro i quali forza umana non po-
,, teva. — Sono questi le tre *Fiere* nelle quali
,, il poeta figurò i tre gravissimi impedimenti,
,, che contrastavano alla sua età di conseguire
,, perfezione, o miglioramento civile. — Le
,, lordure voluttuose *(Lonza)*, gli odii e le
,, discordie guerresche *(Leone)*, la barbarie
,, *(Lupa)*, erano le tre Fiere che contrastavano
,, a Dante il salire il dilettoso monte. E con
,, insieme le due prime, la terza assolutamente
,, voleva essere rimossa; perchè egli, che rap-
,, presenta da vivo l' umanità del suo tempo,
,, potesse conseguire lo scopo che si era pre-
,, fisso, cioè l' uscire della selva aspra e forte,
,, e migliorare la condizione civile dell' uma-
,, nità risorta. Ma non bastavano i mezzi mon-
,, dani, non bastava egli solo, come mortale,
,, a superare cotesti inciampi. Chè l' Alighieri
,, conosceva che l' incivilimento nel suo com-

„ plesso è l'opera dei secoli, piuttosto che
„ d'un sol uomo; ond'egli non poteva che pre-
„ pararlo intanto e profetizzarlo. Il preparò fa-
„ cendo passare l'umanità d'allora per i tre
„ mondi della punizione, della purgazione, e
„ della ricompensa destinati alla cristianità:
„ il preparò, richiamando in ajuto Virgilio,
„ ossia la *sapienza latina*, dalla caduta del-
„ l'impero fino a lui presso che spenta: il pre-
„ parò facendosi da Beatrice (simbolo della
„ nuova religione purificata, apoteosi di quella
„ vergine che in terra gli inspirò amore cele-
„ ste) aprire la porta a se ed al mondo redento
„ del tempio della vera gloria. Il profetizzò fi-
„ nalmente sino dal primo Canto in quel *Vel-*
„ *tro*, che nutrito di *sapienza*, di *amore*, e di
„ *virtute*, avrebbe, quando che fosse, cac-
„ ciato da ogni villa la *barbarie*.

„ Nel qual *Veltro*, secondo che io conget-
„ turo, nessun contemporaneo, nessun essere
„ umano vivente può essere simboleggiato. Ma
„ se la selva ed aspra e forte è il secolo di
„ Dante, se nelle tre *Fiere* che impediscono
„ in lui il progresso del perfezionamento so-
„ ciale, si figurano i tre più gravi mali di quel-
„ la età; e se a questi devono opporsi *amore*,
„ *virtute e sapienza*; l'amore casto in oppo-
„ sizione alla lussuria, la virtù civile ordinata

„ alla virtù marziale ingiusta o crudele, la sa-
„ pienza alla ignoranza che perpetua negli Stati
„ la barbarie, s' intenderà senza pena che alla
„ breve età di qualsisia uomo non poteva es-
„ ser conceduto di effettuare la grand' opera,
„ e che il Veltro non può esser simbolo che
„ dell' opera stessa, *o di tale operante, che,*
„ *travalicati i confini di sua mortalità, anti-*
„ *vede compita in mezzo ai secoli futuri una*
„ *impresa, che egli da vivo non poteva che*
„ *apparecchiare.* Il che ha voluto l' Alighieri
„ significare in se medesimo, col dirsi smarrito
„ nella sua vita mortale; col mostrare la ne-
„ cessità di ajuti naturali, e soprannaturali al
„ suo gran viaggio, cioè Virgilio e Beatrice;
„ col dichiarare che la *corta* umana via alla
„ quale faceva inciampo la *Lupa*, era per al-
„ lora e da lui stesso insormontabile, e che gli
„ conveniva tenere altro viaggio; col dimo-
„ strare che sebbene fossero venuti o l' alto
„ Arrigo, o Cane Scaligero o Uguccione a rad-
„ drizzare Italia, e questo fosse intanto uno
„ dei primi e più fervidi suoi voti, poichè egli
„ stimava che tale potesse essere il mezzo di
„ affrettare la grand' opera, cioè che qualche
„ *duce* inforcasse l' arcione di cotesta misera;
„ tuttavia dice che cotesti capitani non avreb-
„ bero conseguito di perfezionare lo stato ci-
„ vile d' Italia, perchè a ciò non si sarebbe

„ trovata Italia *ancora disposta* (1). Il che non
„ vuol significar altro, se non che vi avrebbe-
„ ro ancora trovata e probabilmente lasciata
„ la barbarie che la infestava. Avrebbero cioè
„ materialmente ajutata la grand'opera, ma
„ non l'avrebbero compita; che la sapienza
„ civile ordinatrice vien sempre dopo alla ma-
„ teriale riforma, che portano con se le vitto-
„ rie o le rivoluzioni. E chi nel tempo coll'a-
„ juto della Provvidenza avrebbe potuto com-
„ pirla? Se cotesta barbarie è figurata da Dante
„ nella Lupa, nel solo *incivilimento italiano*
„ poteva Dante vedere chi per sempre sarebbe
„ valuto a cacciarla; e se, continuando la dan-
„ tesca allegoria, il solo Veltro sarebbe stato
„ *in fine* quello che l'avrebbe *fatta morire*
„ *di doglia*, l'avrebbe *respinta da ogni città*,
„ l'avrebbe *rimessa nello Inferno*, cotesto
„ Veltro non può altro significare che la gran-
„ d'opera dello incivilimento italiano, a niun
„ altro personaggio può riferirsi, se non *a Dan-
„ te civilizzatore, che antivede gli effetti della
„ sua sapienza in mezzo alla lontana poste-
„ rità* „ (2).

(1) . . . . a dirizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Parad. C. XXX.

(2) Vedi la nostra lettera sul Veltro ec. p. 16. 6. 7. 12. 13. 14. 15.

CAPITOLO III.

Del metodo da seguirsi per la interpretazione ed esposizione della filosofia di Dante.

1. Necessità di studiar Dante per intender la filosofia del suo tempo; e di studiare questa filosofia per intender Dante. — 2. Metodo da noi seguito. Greci, Latini, Alessandrini, Santi Padri, Arabi e contemporanei. — 3. Conosciuta prima la filosofia anteriore bisogna rivolgersi a quella di Dante. — 4. In mezzo alla moltitudine di concetti filosofici del suo Poema bisogna seguire con ordine. — 5. Dei libri principali della nostra storia. — 6. Come per questo modo la storia della filosofia e lo studio di Dante si identifichino fra loro. — 7. Quanto abbiano fatto gli altri intorno alla filosofia italiana ai tempi di Dante. — 8. Intorno alla parte filosofica del Divino Poema. Antichi. Moderni. — 9. Necessità d'uno studio profondo del *Convito*, e degli altri libri filosofici di Dante. Dagli studj fatti fin ora non risulta il sistema filosofico dell'Alighieri. — 10. Che questo non risulterà che dall'esame per noi istituito. — 11. Influenza che ebbe la filosofia di Dante su quella de'secoli posteriori. Pomponaccio. Machiavelli. — 12. Influenza presuntiva che può avere la filosofia di Dante anche sull'opera attuale dell'Italiano incivilimento.

1. L'embrione che abbiamo disegnato del sistema filosofico di Dante è pur sufficiente in questa introduzione per far conoscere ch'ei fu un sistema collettivo di tutta la sapienza

della sua età, coll' oggetto di coordinarla in una Nuova Enciclopedia, dove la Filosofia fosse situata nello scanno in che fino a lui era stata la Teologia, e con questo si cominciasse la serie di quelle emancipazioni del gran colosso Teocratico, che non furono compite che nel passato secolo. Tale essendo stato il sistema di Dante, s' intende del pari come a chi voglia scrivere la storia della filosofia del suo secolo sia d' indispensabile necessità studiarla nelle opere principalmente di lui che ne fu il rappresentante; e come sia del pari mestieri di studiare la filosofia del suo tempo per intendere i concetti filosofici sparsi per i libri danteschi e nel divino Poema. Nell'opera adunque che noi ci siamo accinti a scrivere devono figurare insieme la filosofia del secolo di Dante, e quella di Dante stesso. Ora a conseguire questo fine noi ci siamo proposti il seguente metodo.

2. V' era nel secolo di Dante una parte di sapienza antica riprodotta, ed un' altra parte era creazione del secolo istesso. Nè intendere la vera indole di questa si potrebbe, senza risalire alle più notabili rimembranze della antica filosofia che esercitarono potentissima influenza su quella dell' era che noi contempliamo. Il perchè convien farsi scala al sistema di

Dante ponendo in prospetto anteriormente i dommi sostanziali che lo avevano preceduto, e che avevano influito o restavano intatti e adottati dal suo sistema medesimo.

Tra i Greci le filosofie di Platone e di Aristotele debbono avere una menzione, perocchè molte sono le idee dell' uno e dell' altro da Dante venerate e adottate, e non poche ancor sono quelle che egli modificava, o la cui nobiltà veniva da Dante tanto più renduta ammirabile coll' adornamento della inspirazione poetica e della fede cristiana. Dante era Aristotelico per istudio, e Platonico per natura: cosicchè sebbene per le frequenti citazioni d'Aristotele che ne' suoi libri s' incontrano, potrebbe esser giudicato seguace esclusivo di questo, nell' insieme, nella tessitura della sua filosofia, in quell'Amore che l' apre, la feconda, e la chiude, egli è Platonico senza saperlo. Ma per le fisiche cognizioni e per quelle di astronomia, Dante non poteva allontanarsi dall' autorità del gran maestro dell' età sua.

Dopo i Greci convien passare ad esporre le cose filosofiche che dai Latini può Dante aver tratte, a quelle che ripreser vita al risorgimento della sapienza. Tra i quali Cicerone e Seneca andranno specialmente ricordati, dichiarando lo stesso Dante che la lettura del libro *de ami-*

citia di Tullio lo innamorò della filosofia, e per avere egli tratto i fondamenti dello stoicismo romano da Seneca il filosofo, che cita in più luoghi del suo Convito. Qui pure vanno compresi que'Greci della seconda età che vengono detti Greco-Romani, tra i quali Galeno e Tolomeo dall'Alighieri conosciuti, possono avergli somministrate idee di Astronomia e di Antropologia.

Ma le dottrine che più interessa di conoscere, come quelle che dovettero avere la maggior influenza sul secolo e sull'intelletto dell'Alighieri, sono le dottrine dei santi Padri della Chiesa Cristiana. Tra i quali erano stati ed erano anche ai tempi di lui filosofi sommi. S. Ambrogio, S. Girolamo, e S. Agostino furono noti e venerati da Dante, e seguiti in alcune loro sentenze. Poi vengono i nostri S. Anselmo, S. Bernardo e S. Bonaventura, e in fine il gran Tommaso d'Aquino, i quali tutti avendo preceduto co' loro libri teologici e filosofici le opere dell'Alighieri, debbono aver costituita gran parte della sua dottrina.

Frammista colle dottrine de' Padri e colle dottrine in genere del medio evo era la filosofia Alessandrina, e tutto ciò che i Teologi avevano immaginato intorno alle celesti gerarchie, alla natura degli Angeli, all' anima del mon-

do, insomma tutto ciò che di simile Origene, Clemente d'Alessandria, Dionisio Areopagita avevano trasfuso nella Teologia, derivava da cotesta scuola, che era pur sempre quella che Plotino aveva promulgata e consegnata in Roma ad Amelio toscano. Le dottrine degli Alessandrini per l'ecoletismo che le informa, e per quel po' di mistico che rinchiudono, hanno in alcuni dommi somiglianza con le teoriche dell'Alighieri. Sembra però che egli abbia riguardo ad esse seguito l' esempio de' Santi Padri, col voltare nella credenza e nel mistero Cristiano quanto essi attribuivano ai loro genj, ai loro demonj.

Qualunque sia stata l'influenza degli Arabi sul sapere italiano del medio evo, egli è innegabile che Dante conobbe alcuni de' loro filosofi e studiò nelle opere loro. Oserei anche affermare che sebbene molti timidi pensatori del secolo decimoquarto strepitassero contro la scuola degli Averroisti, a Dante non dispiacesse l' arditezza di alcune opinioni di costoro, le quali al suo sistema, in che la religione e la fede poste al loco loro diventavano invulnerabili, non potevano nuocere; al suo fine d' altronde d' indebolire il despotismo Teocratico non facevano che appianare la via. Nelle sue opere si incontrano nominati Avicenna ed A-

verroe, e di quest'ultimo si dice con enfasi che fu autore del gran Commento.

E prima di arrivare a Dante resta pure da conoscersi la sapienza de' filosofi contemporanei, distinguendo noi con tal nome tutti quei dotti che mantennero nel medio evo il lume delle scienze umane, oltre ai Greci, i Latini, gli Alessandrini e gli Arabi, ed oltre pure ai Padri della Chiesa, di che ci parve bene ragionare a parte. E cominciando per noi il medio evo dall'epoca di Boezio, da lui del pari incomincia la filosofia che diciamo de' contemporanei. E dopo Boezio, Dante trasse profitto dai libri di Alberto Magno di cui cita spesso quello delle meteore. E per le dottrine morali sembra esser stato studioso anche de' famosi libri di Pietro Lombardo. E quanto al reggimento civile e alla cognizione delle leggi egli, sebbene taccia d'Irnerio, nomina bensì l'Accorso, e cita il trattato *De regimine principum* di Egidio l'eremita, ossia di Egidio Colonna. Tra coloro che si davano alle scienze fisiche distingue Guido Bonatti e Taddeo Fiorentino. E dei letterati filosofi di cui egli pare avesse estimazione, dopo il suo dottissimo maestro Brunetto Latini, vengono Pier dalle Vigne, e il Cavalcanti. Di questi adunque, fin dove colle loro dottrine possono aver contribuito a dare alla sapienza

del secolo decimoquarto quel carattere, che poi Dante riassumendolo e ordinandolo in un tutto enciclopedico, ridusse così splendidamente ed ammirevolmente, dovremo noi fare a quando a quando menzione.

3. Conosciuta così la messe filosofica di che potè pascersi nel suo secolo l'alto ingegno dell'Alighieri, bisogna rivolgersi a lui, alle sue opere, e al suo divino Poema, entro al quale, come altrove si disse, egli riepilogò e dette forma poetica a quanto aveva esposto ne' libri filosofici della Vita nuova, del Convito e della Monarchia.

4. Ma in mezzo alla moltitudine de' concetti filosofici del suo poema che devono ricevere illustrazione dalla presente istoria, sarebbe uno smarrirsi, se prima non si fosse ideato un piano ordinato per raccoglierli e sottoporli ad alcuni loro sommi capi. E siccome essi si aggirano in una enciclopedia di umano sapere, anzi la costituiscono quale era nel secolo decimoquarto, potrebbe per avventura stimarsi che fosse acconcio ad ordinarla alcuno di quei sistemi che dal secolo decimottavo in qua si sono immaginati per distribuire le cognizioni umane. Oggi i nostri Genealogisti hanno trovato in molte parti difettosa la classificazione già proposta da Bacone, e in se-

guito da D'Alembert. Talchè Torombert, Larsche, Julien, Farcy, Heppe ed Ampère, ne sono venuti proponendo delle nuove, chi tentando di classificare non più gli oggetti ma le conoscenze stesse, e chi classificando i fatti intellettuali, e le facoltà dell'intelligenza umana. Ma nessuno di cotali sistemi sarebbe adattabile alla enciclopedia dantesca. La quale essendo in confronto delle scienze d'oggi povera di particolari e ricca assai di universali, ha bisogno d'una classificazione più sintetica, e ridotta a pochi ma universali elementi, che comprendano il punto di vista generale sotto il quale gli oggetti vengono considerati. Cosicchè noi abbiamo volentieri seguito il sistema grandioso immaginato dal Vico, cioè dei tre mondi della natura, delle menti umane e delle nazioni; imperocchè ci ha corrisposto mirabilmente alla Triade complessiva del sistema filosofico dell'Alighieri. Laonde noi porremo nella prima classe la Sapienza naturale, nella seconda la Sapienza morale, nella terza la Sapienza civile, unendo a questa la Teologia, la quale Dante voleva restituire, ad esempio dei Romani, ad essere strumento di civiltà.

5. In questo modo la nostra storia sarà divisa in tre libri, nel primo de'quali si tratterà della sapienza naturale che era sparsa nel me-

dio evo ai tempi di Dante, e di quella che s' incontra nei libri filosofici di lui e nella Divina Commedia, estraendo da quelli e da questa que' concetti che a tal genere di scienza si riferiscono. E in ciò non saremo minuti ricercatori, ma ci contenteremo di trascegliere i più forti e i più segnalati, e quelli principalmente dove Dante ha modificato le idee del suo tempo, o dove ancora ha antiveduto le modificazioni che ha poi dato a quelle idee una più dotta posterità. Ciascun libro sarà diviso in tanti capitoli che comprenderanno le diramazioni principali di quel tal genere di sapienza; e questi capitoli avranno anche degli articoli per la suddivisione di quel ramo di scienza che in essi si contempla.

Il primo libro della sapienza naturale avrà quattro capitoli, nel primo de' quali si raccoglierà la Geografia tanto naturale e empirica, quanto quella che oggi vien detta fisica, e per articoli conterrà la Mineralogia, la Zoologia, la Botanica. Il secondo capitolo comprenderà la Fisica generale, e qui entreranno come articoli la Meteorologia e la Cosmologia. Il terzo riguarderà l'uomo fisico, e si dirà Antropologia, e suoi articoli saranno l'Anatomia, la Fisiologia e la Nosologia. Il quarto finalmente ap-

parterrà all'Astronomia, e conterrà due articoli di Uranologia e di Selenologia.

Il secondo libro intitolato della sapienza morale prenderà le mosse da un primo capitolo intorno alla Psicologia, ed avrà due articoli, il primo riserbato alla teoria della sensazione, il secondo a quella della conoscenza. Il secondo capitolo sarà intitolato Dialettica, ed avrà per articoli la Glossologia, la Geometria e la Matematica. Il terzo capitolo rinchiuderà l'Etica, o la Filosofia morale propriamente detta, e ne' suoi articoli considererà: 1. il giusto e l'onesto, 2. il dovere ed il merito, 3. l'amore alla cosa pubblica, 4. le purgazioni dell'anima.

La Sapienza politica o civile sarà trattata nel terzo libro. Il primo capitolo toccherà alla Giurisprudenza, e gli articoli ne saranno: 1. Diritto Romano, 2. Statuti municipali. Il secondo capitolo apparterrà alla Costituzione politica, e gli articoli ne saranno: 1. Religione o Teologia, 2. Monarchia teocratica. 3. Monarchia universale di Dante. Il terzo capitolo sarà delle Arti, della Pubblica economia, del Commercio.

Tale sarà l'ordine che noi terremo nella classificazione delle materie che comporranno la nostra storia. L'ordine della esposizione poi sarà il seguente. Stabilito, a modo d'esempio,

il libro della Sapienza naturale, alcune parole intorno a questa considerata generalmente dovranno far strada al primo capitolo della Geografia. E qui la materia deve subito essere storica in quanto sia mestieri lo esporre quanto dai Greci e dai Latini, quanto dagli Alessandrini, dai Santi Padri e dagli Arabi poteva aver appreso in cose geografiche l'età dell'Alighieri. Quindi continuando la storia, esporre i lavori geografici e le scoperte dei viaggiatori del medio evo. In seguito passare a Dante e raggranellare tutte le sue cognizioni o descrizioni geografiche che nella Vita nuova, o nel Convito s'incontrano. Dall'esame de' libri filosofici e dall'esposizione de' brani relativi all'oggetto del capitolo in essi contenuti, deesi far passaggio al Poema. Ivi tutto ciò che può essere descrizione o cognizione geografica interessante, deve essere esposta co' versi medesimi dell'Alighieri, ponendo sotto ciascuno de' poetici concetti il commento filosofico che loro compete.

6. Questo metodo osservato in tutti tre i libri, e preceduto in ogni capitolo da sufficienti cenni storici sulla materia che comprendono, conduce in fine ad una storia ordinata della sapienza del secolo di Dante, e prova come la storia della filosofia del 300, e lo studio delle opere di Dante sono fra di loro inseparabili.

7. Dalle storie dell'Italiana letteratura nel medio evo dateci dal Tiraboschi, dal Corniani, dal Maffei, dall'Ambrosoli, e da alcuni stranieri, certo è che si può rilevare gran parte della sapienza del secolo di Dante: ma questi Storici non avendo per iscopo principale la filosofia di tal tempo, ne hanno trasandato gli elementi principali quasi che solo occupati della Oratoria e della Poesia. Egualmente que' pochissimi che tra noi abbiamo che si siano occupati della storia della filosofia, hanno ricercato quella di tutt' altri trecentisti, fuorchè quella di Dante, o ingannati dalla comune devozione al gran poeta più che al gran filosofo, e del pari delusi dall' idea di trovare nelle opere di Dante il filosofo, ma non il sistema completo e maraviglioso d' italiana filosofia. E nel vero guardando a quella storia che ne ha data oggi il Poli intorno alla filosofia italiana in supplemento al manuale del Tennemann, nel secolo dell'Alighieri egli non trova in Italia che le dottrine di S. Tommaso, che chiama *soprannaturalismo scolastico*, e oltra a'Tomisti dichiara che non vi furono più filosofi distinti, *eccetto il grande inventore della Divina Commedia che poeteggiò così maravigliosamente la dottrina di S. Tommaso nel suo Paradiso.* (Vol. 3. Distrib. 2. p. 531. Milano. Fontana 1836.) Dal

che si conosce quanto poc' oltre nella dantesca filosofia abbia voluto penetrare cotesto illustre Storico; poichè quand' anche fosse vero che nel Paradiso si cantasse la Teologia di S. Tommaso, ciò non si avvererebbe nelle altre due parti della Divina Commedia, e meno ancora negli altri libri filosofici di Dante, nei quali tutti, piuttosto che nella terza cantica solamente, è da ricercarsi il sistema e la dottrina dell' Alighieri. Il quale era sì lungi dall' idea archetipa di S. Tommaso e dal tempo di rendere cioè la Teologia la scienza universale, che anzi, siccome abbiamo dimostrato, egli voleva deporla dall' usurpato scanno e collocarvi la Filosofia. Ed ecco perchè incontriamo frequente l'errore di attribuire al 300 in Italia il predominio d' un vuoto Scolasticismo, dimenticando, come si è fatto generalmente, di studiar Dante come filosofo, e non sapendo trovare in lui quel Sistema completo di filosofia civile che caratterizzò la Sapienza nostra in quell' epoca di risorgimento.

8. Quelli poi che hanno scritto sopra Dante esplicitamente, non hanno considerato la parte filosofica del suo poema come la principale; o se pure attorno ad essa hanno alcuni lavorato, lo hanno fatto senza rigore di metodo, e senza lo scopo di far vedere che Dante era il primo

filosofo del tempo suo: del che se anche in coscienza fossero stati persuasi, non lo hanno saputo dimostrare. Al qual difetto di dimostrazione ha contribuito il non avere insieme presentato la Storia della filosofia del 300, e il non aver intesa la necessità di interpretar Dante colla face di cotesta Storia, interpretare l'indole della filosofia di cotesto secolo con la mente di Dante. Donde è proceduto, che a chi ricercasse il vero carattere dell' Italiana filosofia sugli storici dell'epoca del risorgimento, assai malagevole sarebbe il trovarla, avendo essi trascurato di considerarne la parte principale, avendone dimenticato il Temosforo, che fu Dante; ed essendosi invece alcuni di essi rivolti al Petrarca, in cui non è punto di originalità nelle cose filosofiche. E parimenti fallirebbe il tentativo a chi volesse trovare ne'commentatori di Dante, e in coloro persino che hanno preso in particolari lezioni ad illustrarne alcuni filosofici concetti, quale fosse e sia il vero sistema filosofico che Dante si era formato. Imperocchè bisogna convincersi che tutta la Divina Commedia, tutte le opere dell'Alighieri, anzi tutta la sua vita intellettuale è un grande sistema filosofico, cui la poesia fu un'ancella che dette adornamento, sublimità, profetismo. Ma il fondo principale ne è quella Sapienza

filosofica, quel vero universale, cui il canto soccorre talvolta per sostituire la persuasione alla dimostrazione, la fede ardente alla fredda prova, e per dargli popolarità, onde l' utile suo sia nazionale, anzi delle intere genti.

Se però non esiste ancora un libro destinato alla sola parte filosofica del divino poema, un libro dove la filosofia di Dante sia esposta nella purezza sua, non è da negarsi che non abbiano con lavori speciali e in dettaglio contribuito a facilitarne la composizione, e a farne sentire se non altro il bisogno, alcuni ragguardevolissimi commentatori antichi e moderni. E il Landino fra gli antichi superò tutti i suoi antecessori nella interpretazione filosofica; avvegnachè platonico come egli era, non lasciava fuggire occasione che potesse dar lustro con l'autorità di Dante al rinascimento del Platonismo operato da Marsilio Ficino. E da lui e dal Vellutello la parte teologica fu anch'essa a sufficienza dichiarata; perocchè lo studio della teologia continuava ancora in Italia a far parte della educazione di coloro che volevano conseguire il nome di sapienti. E se si riflette alla ricchezza e sicurtà delle cognizioni storiche dei commentatori che precedettero il Landino, conviene confessare che per la parte storica e filosofica gli antichi superano i mo-

derni, e che i moderni se restituiscono nelle loro note tutto ciò che hanno desunto dagli antichi interpreti, pochissimo vi resterebbe del loro proprio, nel mentre che pur sembra che vi abbiano tanto faticato attorno.

Ma gli antichi versarono qua e là le loro cognizioni sì storiche che filosofiche e teologiche, secondo che il poema gli guidava, senza veruno ordinamento. Il perchè ad alcuni moderni venne il pensiero di trattare a parte non solo la Storia de' tempi di Dante, riguardo specialmente alle famiglie Italiane da lui ricordate, ma vollero anche far memorie particolari che desumendo i soli concetti teologici di questa materia, presentassero un prospetto ordinato. Per tal modo l'Arrivabene, il Troja, e qualche altro con bellissima diligenza raccolsero insieme le cose storiche, e l'agostiniano padre Gian Lorenzo Berti compose tre fiorite dissertazioni su quanto gli parve da ammirarsi in teologia nelle tre cantiche del Poema. Intanto la parte filosofica rimaneva ancora sotto l'impero delle interpretazioni platoniche del Landino. E non potevano queste tutta comprenderla; avvegna che non si presenti assolutamente platonico il sistema filosofico di Dante. Tanto è vero che dominando nel bel mezzo del passato secolo la dottrina sensualistica di

Locke, fuvvi un accademico della Crusca; il Pacchiani, che prese a svolgere l' *ideologia* della Divina Commedia, e tentò di mostrare che l' autore di essa conobbe sì profondamente le facoltà dell' anima umana, che non solo produsse opinioni conformi alle tesi de' più illustri ideologi moderni (Locke, Tracy, Condillac) ma andò oltre alla radice di alcuni veri, la dimostrazione de' quali era presso che riserbata ai giorni nostri (1). Si vede per tanto che se lo spirito della filosofia di Dante spiegata dal Landino fosse stato interamente un soprannaturalismo platonico, non avrebbe potuto tant' anni dopo cotesto accademico della Crusca trovare in Dante una ideologia sensualistica. E perchè alcuni concetti di Dante appoggiano veramente il sensualismo Lockiano, ed oggi si ravvisa la convenevolezza di non poche interpretazioni platoniche del Landino, convien dedurre che nè il Landino, nè il Pacchiani compresero la vera filosofia Dantesca, ma che si attennero entrambi ad isolate sentenze alla loro prediletta dottrina favorevoli; e il resto o non intesero innocentemente, o appositamente dimenticarono.

Si volsero quindi alcuni conoscitori delle naturali scienze, che tanto erano fiorenti nel

(1) Atti dell'Accad. della Crusca. T. 2. p. 278.

secolo passato, a ricercare in Dante questo genere eziandìo di Sapienza, e delle cognizioni astronomiche di lui parecchi parlarono o in apposite memorie, o per incidenza in altri trattati. E comparve negli Atti di Berlino del 1784 un articolo sulla scienza di Dante, dove molte sue bellezze in tal genere si rammentarono (1). Ma già il Giacomini nel suo discorso del furore poetico stampato nel 1597 aveva toccato del sapere astronomico di Dante, e Giovanni da Empoli, e Baretti, e Portirelli, e Buommattei nelle sue lezioni manoscritte, e il Ciccolini in una lettera al Barone di Zach, e il Follini in un discorso all'accademia della Crusca, seguivano le considerazioni e le rimembranze di coteste dottrine astronomiche che trovansi sparse nella Divina Commedia (2). Tutte queste divise annotazioni intorno alla naturale scienza dell'Alighieri fecero venire ad altro illustre accademico, il Ferroni, il lodevole divisamento di ordinare in un sol trattato le sue considerazioni scientifiche sulla Divina Commedia, riguardanti specialmente *i passi pur troppo frequenti che si*

(1) Merian, Sulla influenza delle Scienze nella poesia. Atti dell'Accad. Berlino 1784.

(2) V. Lezione di Vincenzo Follini. Atti dell'Accad. della Crusca Vol. 2.

riferiscono alle dottrine della Matematica e della Fisica, insegnate a Dante per la più parte dal sommo Polistore e filosofo dell'età sua Ser Brunetto Latini (1). E che il Ferroni mandasse in parte ad effetto il suo divisamento con replicate letture alla celebre Accademia ne dà testimonianza Ottaviano Targioni, il quale s'introdusse ad esporre le cognizioni Botaniche di Dante in una sua particolare memoria col seguente principio: *È un grande ardimento, io ben lo vedo, d'intraprendere a trattare dei pregi nelle naturali scienze di sì grand' uomo, e molto più dopo che un eruditissimo nostro socio* (il Ferroni) *con più dotta penna vi ha mostrato le profonde cognizioni Fisiche ed Astronomiche di sì insigne poeta* (2). Cotali studj del Ferroni compresi anche quelli del Pacchiani sulla ideologia Dantesca sarebbero stati utilissimi allo scopo mio, ed a tal fine cercai di poter leggere le loro lezioni accademiche. Ma non avendole trovate esistenti negli Atti dell' Accademia che fin qui si hanno a stampa, ne feci richiedere il Segretario di essa onde po-

(1) Atti dell'Accad. della Crusca. Vol. 1. Lez. degli 8. Febbraio 1814.

(2) Targioni Ottaviano. Delle cognizioni Botaniche di Dante espresse nella Divina Commedia. Atti dell'Accad. della Crusca Vol. 2. Firenze 1829.

terle leggere manoscritte, supponendo che esistessero nell' Archivio dell' Accademia stessa. Ebbi in risposta che il Pacchiani non lasciava quasi mai nulla di ciò che leggeva, avendo il costume di metter giù in un foglio i suoi pensieri alla rinfusa, e dare estemporaneamente forma di orazione accademica ai suoi lavori. Parimente irreperibili per altre cause mi si dissero i discorsi del Ferroni; talchè io non potei giovarmi che della memoria del Targioni sulle cognizioni Botaniche dell' Alighieri, perchè pubblicata negli Atti sopramentovati.

9. Dai parziali lavori intorno alla Sapienza naturale di Dante fatti da cotesti ragguardevoli scienziati non poteva mai, mi si permetta di asserirlo, venirne fuori il sistema filosofico ideato e seguito dal sommo poeta. E quand' anche si fosse preso insieme la parte psicologica del Landino, e la teologica del Berti, mancavano ancora altri elementi da considerarsi per un completo sistema, nè questo si poteva trovare nemmeno tutto intero nel Divino poema. Imperocchè la Filosofia di Dante è, come si è notato più volte, sparsa per tutti i libri di lui, e per intenderla nella Divina Commedia, che ne è come il poetico riassunto, conviene farsi strada meditando solertissimamente nella Vita Nova, e più che in ogni altra opera nel Convito.

È in questo libro dove sono dal gran Maestro effigiati i principali tratti del gran piano della sua filosofia universale, e la necessità di uno studio profondo di esso emerge appunto dall'essere per tal modo il viatico della Divina Commedia.

Ma tra i molti editori e correttori e commentatori del Convito non vi fu uno che pensasse a svolgerne la profonda filosofia. E tali illustri scrittori si ponno dividere in due schiere: 1.ª in quelli che trovando la filosofia di tal libro troppo remota e disacconcia alle tesi filosofiche a'loro tempi professate, se ne mostrarono non curanti, o la tennero anche in dispregio, rivolgendosi piuttosto alla parte filologica ed oratoria di cotesta antichissima, e, come il Salviati la chiama, principale di tutte le illustri prose italiane: 2.ª in quelli che più disposti a sentire la forza di quel Vero filosofico sono stati costretti a confessare essere nel Convito un'altissima filosofia, e specialmente morale; ma deviati dall'andazzo della Cronologia, della Filologia e dell'Oratoria, non si sono curati di analizzarla, nè di esporla in un ordinato sistema che potesse risplendere anche dinanzi al pensiero de' contemporanei. Collocheremo nella prima schiera quegli editori Milanesi alla testa de'quali erano il Trivulzio e il poeta Mon-

ti, cui siamo debitori della prima edizione del Convito, dopo le antiche, e dopo l'ultima del Biscioni del 1723 ridotta alla migliore lezione. Occupati essi interamente di ristorare il codice dove più appariva lacero e guasto, quanto alle cose filosofiche parve loro un dovere di confessarsene impietositi, e quasi scandalizzati. „ Fallita filosofia, la chiamava il Monti, che „ con la sua fama avea saputo confutare in vita „ chi non dava eternità alla poesia se non era „ filosofica „ (1) Ed agli altri che andavano innocentemente gloriosi della filosofia della loro età dicendola splendidissima, e quella di Dante orbata omai d' ogni forza, parve pur debito il dichiarare che l'Alighieri nel Convito andasse brancolando fra le cose filosofiche, che si fosse imbarazzato tra le sottigliezze scolastiche, e avesse assunto qua e là un' aria pedantesca. E sopra tutto si vergognavano per lui di quel secondo trattato dove è il paragone de'sette cieli colle sette scienze del Trivio e del Quadrivio. Se si vuole una certa prova di quanta poca idoneità ad intendere il vero spirito della filosofia del Convito avessero cotesti uomini, comunque di molte lettere e degli studj Danteschi assai

(1) Saggio degli errori di tutte le edizioni del Convito di Dante. Milano 1823.

benemeriti, basta leggere il seguente periodo della loro prefazione. „ Il metodo peripatetico „ di disporre e di trattare gli argomenti Dante „ l'aveva appreso nelle scuole di teologia, da „ lui coltivata con lungo amore, di che si veg- „ gono le traccie in tutte le sue opere. Impe- „ rocchè tutto quel poco di scienza che era ri- „ masto dal gran naufragio dell'umana civiltà, „ erasi allora rifugiato nei cenobj, e concen- „ trato negli studj teologici, secondo il meto- „ do degli scolastici si nutriva di prolisse di- „ sputazioni, e di distinzioni sottili. „ Da ciò si comprende che cotesti letterati avevano qualche giusta idea della filosofia del secolo, e stimavano che tale dovesse essere anche quella di Dante. Non intendevano adunque che Dante nella sua filosofica riforma tendeva principalmente a indebolire il primato di cotesta teologia, e sostituire quello della filosofia civile. E ciò non intendendo, non sapevano sceverare le poche parti scolastiche praticate da Dante per adattarsi alla comunale intelligenza, da quella guerra sorda ed efficace che egli muoveva col suo sistema alle vanità dello scolasticismo, alle pretensioni dell' Astrologia e dell' Alchimia.

Alla seconda schiera appartiene principalmente il Dionisi, che ne' suoi Aneddoti mostra

d' essere stato maravigliato e pago della filosofia del Convito. „ Leggete, leggete, egli diceva, pochi capitoli di questo libro, e vedrete „ quanto puro ed esteso sia stato in Dante l' a„more della sapienza, e quanto pochi, an„ che in questo secolo che pur dicesi illumina„ to, siano i veri filosofi. „ Non poche volte ne' concetti filosofici di tal libro è penetrato felicemente il Ch. Pederzini, nelle di cui annotazioni scorgonsi dichiarati molti luoghi perciò che s' appartiene a filosofia. Ma sopra gli altri benemerito ne sembra il Ch. Filippo Scolari, il quale ha reso un servizio importantissimo agli interpreti del Convito con quel suo ottimo indice analitico di tutti i trattati di esso, riducendo a sommi capi tutte le tesi filosofiche che in essi s' incontrano. Lo studio profondo del Convito valse ad innamorarnelo, e potè dire con giusto entusiasmo: „ S' egli è vero, come „ è verissimo, che due buoni terzi del Convito „ sono tali da pregar vivamente il Dator d' ogni „ bene che passino a perpetuità nel cuore e „ nella mente degli uomini, se la più gran parte „ gioverebbe che fosse predicata dai pergami, „ ed insegnata con ogni studio ai capi di fami„ glia, ed ai Rettori de' popoli; se tutto que„ sto è verissimo, compatiamo in pace poche

„ pagine di dottrine astrologiche e di sottigliez-
„ ze scolastiche, che più non sono pei nostri
„ tempi, ma che pur servono alla storia del
„ passato, che le troveremo largamente com-
„ pensate da tanta sodezza di precetti e da tal
„ forza di eloquenza e profondità di pensie-
„ ro, da non aver paragone „ (1). Eguali sensi
esponeva il Ch. Fraticelli nella sua ultima edizione del Convito. Se non che nella erudita dissertazione colla quale egli lo accompagna, sebbene principale suo scopo sembri essere stato quello di decidere il *quando* il Convito fosse dall'Alighieri dettato, e quando ciascun trattato fosse composto, egli va nondimeno più in alto degli altri allorchè brevemente tocca *del fine* di cotesto libro, e dello spirito della filosofia che in esso è contenuta. „ Quest'opera
„ egli dice, condotta che fosse al suo compi-
„ mento ci avrebbe presentata insieme unita la
„ sapienza di quell'età: età in cui prese la
„ mossa il risorgimento dell'umano sapere, ed
„ in cui furono gettati i fondamenti della nuo-
„ va lingua e della nuova letteratura degli Ita-
„ liani. „ Egli intese anche ottimamente come l'indole di cotesta filosofia fosse in preciso modo morale e civile ad un tempo. „ Il fine del-

(1) Appendice all' ediz. del Convito fatta in Padova nel 1828. pag. 6.

„ l'umana vita (son sue parole) considerata
„ ne' diversi stati della società è insomma e-
„ spresso nella parte morale di questo Convito.
„ L'autore non è qui l'uomo che si diletta in
„ astratte speculazioni; egli è Dante Alighieri,
„ l'uomo, il filosofo, il politico, il maggior
„ sapiente del 1300. Conoscendo e intenden-
„ do il suo secolo, egli adoprava la potenza
„ della parola a ricondur gli intelletti a quel-
„ l'ordine che risulta dalle morali virtù, e scri-
„ veva l'opera di cui il suo secolo abbisogna-
„ va (1). Ei voleva che la filosofica autorità si

(1) Un anno prima che il Fraticelli pubblicasse questi suoi concetti, cioè nel Gennajo 1835, noi ne avevamo esposti de' somiglianti nel libro *Pensieri sullo spirito della Divina Commedia. Capolago ec.* Ivi si legge: „ La nuova generazione illuminata dal raggio della vera religione, essa „ sola fia la prediletta della Provvidenza, e quella che potrà raggiungere il vero civile perfezionamento. Nel rappresentarla che tu farai, non oblierai ciò ch'ella fu: ne „ formerai paralello collo stato presente, ond'essa, riaccesa „ della sua antica gloria, la riconsegua conducendola ad „ una vera morale civile, per la via dell'amore e della carità segnata dall'Evangelo. Così tu indicherai i bisogni „ sociali della rinascente umanità, e sarai maestro unico e „ primo dei veri mezzi che valgono a ripararli . . . . .

„ Nella *Vita nova* si vede già l'uomo che va depuran- „ do il suo essere mortale e caduco verso la contemplazio- „ ne e gli affetti puri e celesti. Nel *Convito* questi sono „ già dispiegati, e vi è di più manifesto l'accorgimento „ della sua missione nello scopo di dirozzare il popolo del-

„ congiungesse colla governativa a bene e per-
„ fettamente reggere i popoli; voleva perciò
„ la forza e la sapienza insieme unite ad opera
„ così difficile „ (1). Resa la dovuta giustizia
a questa seconda classe di commentatori, ci
conviene però dichiarare, che altro è avvedersi
che nel Convito vi è profonda filosofia, altro
è intenderla ed esporla in modo che ne risulti
il prospetto del sistema filosofico di Dante. E
già vedemmo che non ebbero questo in cura
cotesti ultimi lodati; ma che principalmente
si occuparono anch'essi di Cronologia e di Filologia. Sembra pertanto potersi giustamente
conchiudere, che come i chiosatori del Poema
non poterono giungere a scoprire la vera indole della filosofia dantesca, perchè non la considerarono nel suo complesso, e poco profondo

„ la sua età. Per il quale non sarebbe stato al certo di nessun utile la controversia del Peripato, se Dante non
„ pensava a nudrirlo " *co' fragmenti del pane caduto dalla*
„ *mensa de' filosofi.* „ . . . Quale è dunque la natura del
„ Poema di Dante? Essa è quella di una storia completa
„ dello spirito di lui in relazione con quello della sua età,
„ e cogli elementi di perfettibilità morale che ambedue
„ contenevano. „ V. p. 21. 23. 24. 29. 30. In que' medesimi
Pensieri è pur manifesto che noi riguardiamo il Convito
anteriore alla Divina Commedia, ritenendo questa come il
compimento del sistema filosofico in quello contenuto.

(1) Fraticelli. Opere Minori ec. Tom. 2. par. 2. dissert.
„ sopra il Convito. pag. 628-633.

studio posero nel Convito, viatico ad essa, così parimente quelli che attorno al Convito a' nostri giorni lavorarono, e per la stessa inversa ragione, e perchè non ebbero per principale scopo la filosofia di quel libro, non poterono co' loro lavori presentarci il vero sistema della filosofia dell' Alighieri.

10. Imperocchè un tal sistema nel suo prospetto complessivo non può resultare che dal metodo da noi seguitato, e dall'esame per noi instituito. E per questa sola via si può conoscere quanto di fatto trovasse Dante al suo tempo, e quanto vi aggiungessero il suo Genio e la sua Sapienza; quale fosse il carattere della filosofia del suo secolo, e quale fosse quello che egli modificandola vi impresse. Per simil modo si ha inoltre la norma più efficace onde dimostrare la continuità del progresso del pensiero italiano fra i tempi anteriori al 300 e il 300 medesimo, tra questo e i periodi a lui posteriori. Ma ebbe veramente una influenza la filosofia di Dante su quella che si svolse dappoi in Italia ne' secoli XV e XVI?

11. L' autorità imperiale guadagnò sempre maggior potere su quella de' Pontefici: il Cattolicismo dovette vedersi a fronte il Protestantismo, ed a poco a poco il grande sistema teocratico del medio evo si vide indebolito nelle

sue fondamenta, e non esser più sola la religione alla testa di tutte le istituzioni politiche, e di tutte le dottrine morali. Gli storici che oggi ricercano l'origine di queste primitive emancipazioni dei suindicati elementi civili, discendono sino alla seconda metà del secolo decimoquinto, e la trovano nella filosofia del Pomponaccio e nella politica del Machiavello (1). E specialmente del primo avvisano che tutto il movimento filosofico degli ultimi secoli, tutto il progresso che costituisce la storia morale di 300 anni, è dovuto al genio del Mantovano oppositore, perseguitato dalla Chiesa, e amico nello stesso tempo del Bembo e di Leone X. E non v'ha dubbio che le dottrine del Pomponaccio non mirassero a liberare la filosofia dai dommi teologici, avendo egli trattato le fondamentali questioni dell'anima e della sua immortalità, della Provvidenza, del destino e della libertà, e infine anche quella de' miracoli: ma è altrettanto certo che Pomponaccio e Machiavello camminarono sopra un sentiero che l'Alighieri aveva loro segnato innanzi, mentre il primo passo da farsi era quel-

(1) V. Matter. Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles etc. Tom. 1. Paris 1836. p. 51. e seguenti.

lo di dimostrare che la Teologia era un modo di filosofia, che questa doveva collocarsi nel posto di quella, e ciò per distaccare le morali dottrine dal dispotismo scolastico e teologico. E quanto alla politica, lo emanciparla dalla usurpazione ecclesiastica fu primo tentativo di Dante, al quale poi Machiavello seppe fare quella mirabile aggiunta di collocarla nelle mani dei principi colla sola morale dell'*acquisto e conservazione*, onde manifestate così le molle principali della libera volontà de' regnanti, si manifestassero anche quelle che potevano valere al popolo per riconquistare i suoi diritti perduti, e la sua libertà.

Le quali cose essendo evidentissime, lo smarrimento degli Storici nel fissare la vera origine di tali emancipazioni si rende appena credibile. Se non che deve essere attribuito al comune errore di riguardare in Dante il solo poeta, ed all'altro non meno comune di venerare Dante come anche filosofo, ma non intendere il vero spirito della sua filosofia, e non reputare in essa un sistema completo e consentaneo all' indole e ai bisogni del suo secolo. Perocchè ciò che Dante trasfuse nel suo sistema, specialmente riguardo alla politica, esisteva già difatto nelle cose civili del suo tempo. „ L'Alighieri non poteva ignorare (noi

„ dicemmo già nella nostra lettera sul Veltro)
„ che in sul finire del secolo XIII il re S. Luigi
„ proclamato avea l'indipendenza dal potere
„ temporale de' Papi, non che la prima pram-
„ matica divenuta poi base di tutte le altre.
„ In sul cominciare del secolo seguente Filip-
„ po proibiva l'esportazione del danaro dal
„ regno, onde privare il Papa di quella specie
„ di reddito che ei percepiva sulle coscienze
„ de' suoi sudditi; faceva imprigionare il ve-
„ scovo di Pamiers, creatura del Papa: si im-
„ padroniva di molte mense vescovili; bandi-
„ va, come attentato a' suoi diritti, l'arbitra-
„ ria interposizione del Pontefice per termi-
„ nare le contese tra lui e l'Inghilterra; si
„ muniva dell' autorità degli Stati del suo re-
„ gno contro quella della Chiesa: fondava la
„ libertà della Chiesa Gallicana: deponeva
„ Bonifacio, e creava quasi suo suddito Cle-
„ mente V. Nel medesimo tempo il re d' In-
„ ghilterra Edoardo I non era meno avverso
„ di Filippo alla corte di Roma „ (1). Poco
dopo la morte di Dante la Storia ci presenta
le contestazioni tra Luigi di Baviera e Gio-
vanni XXII, dalle quali si fa chiaro come an-

(1) Sul Veltro di Dante, Lettera al Marchese Gino Capponi. Firenze 1837. pag. 27.

dasse indebolendo l' autorità degli anatemi della Santa Sede sopra gli Imperiali; e l' accusa data al medesimo Papa di eresiarca, e le minaccie di Filippo di Valois che lo avrebbe fatto bruciar vivo, se non ritrattava le sue opinioni teologiche contro la *visione beatifica;* e gli spaventi del Papa e la sua pubblica ritrattazione (1) provano già la rivoluzione incominciata nel pensiero civile, e l'apparecchiamento di tutti que' fatti sui quali la nuova filosofia andava gradatamente a stabilirsi.

Considerando a questi ed altri fatti che già prima del Pomponaccio e del Machiavello seguiti erano, e preparavano lo spirito de' secoli futuri; e considerando insieme che nel secolo di Dante egli fu l' unico che ne indovinasse l' indole civile e la riducesse a principio di civile filosofia, conviene persuadersi insieme 1. che le riforme in filosofia ed in politica che si attribuiscono al Pomponaccio ed al Machiavello furono dapprima preparate nel sistema filosofico di Dante: 2. che gli storici facendo incominciare l' emancipazione di tali elementi civili del gran colosso teocratico da cotesti due, commettono una grave ingiustizia contro il primo filosofo del 300, ed obliano l' influenza che

(1) Giovanni Villani L. X. XI.

ebbe manifestissima la filosofia di lui su quella de' secoli posteriori.

12. Fu da Dante che cominciò la filosofia italiana a riprendere il suo carattere nazionale; il quale noi siamo persuasi che abbia mantenuto sempre sino a' nostri tempi, sforzandosi di mantenerlo intellettualmente uniforme, anche ne' secoli in che la sua esistenza politica non era più in armonia col sistema filosofico nazionale. Ma se pure vi sono stati intervalli nei quali cotesto carattere si è ecclissato, o è stato posto in oblio, dico ed affermo, che ciò non può essere avvenuto in Italia, se non che quando Dante è stato dimenticato, o se non dimenticato, considerato almeno semplicemente come il grande poeta, e nulla più. Ed in vero rivolgendo oggi lo sguardo allo stato attuale della nostra filosofia, e vedendola risorta con quel carattere nazionale di civiltà che le si compete; e considerando come cotesto suo risorgimento è contemporaneo agli studi filosofici che intorno alle opere dell'Alighieri oggi si sono ridestati, considero insieme essere oggi più che mai il tempo opportuno di disvelare i grandi misteri della sua sapienza, onde poter essere di utilità anche a quella che al nostro tempo vantiamo.

Perocchè non abbiamo altri filosofi che me-

glio di lui sentissero il bisogno di dar fondamento civile alla filosofia italiana. E di ciò oggi sarà facile persuadere anche quelli che costretti a venerare in Dante il primo filosofo della sua età, penavano a trovare nel sistema di lui un anello di concatenazione co' progressi attuali dell'ingegno umano, sgomentati troppo, e quasi direi acciecati dalle arguzie scolastiche, dalle quali è ad ora ad ora sostenuta l'argomentazione del Convito. Questi si troveranno in contradizione con se stessi, quando porranno mente che la filosofia riguarda oggi il Pomponaccio come il creatore delle dottrine indipendenti dell'era moderna, le quali dottrine cominciarono dal suo trattato dell'immortalità dell'anima, dove del pari l'ardito innovatore, sebbene tratti le cose alla maniera degli scolastici, va però sicuro tra mille aggiramenti alla meta che si è proposto di raggiungere (1). Guardando in simil modo alla meta raggiunta dall'Alighieri, si vede non solo come da lui cominciò l'indipendenza filosofica cui diedero in appresso maggiori impulsi i filosofi seguenti; ma s'intende eziandio, come dal suo gran sistema fi-

(1) Il Matter. Op. cit. p. 57. chiama cotesto trattato: *Traité court, diffus, plein de scolastique et plein d'arguties, mais plein aussi d'une immense érudition, et allant par mille détours au grand but que s'était proposé l'auteur.*

losofico possano emanare delle influenze utilissime anche sullo stato attuale dell' incivilimento italiano. Perocchè se il problema il più difficile a risolversi era il richiamo dello spirito religioso, troppo conculcato in addietro dallo spirito marziale, e farlo di nuovo penetrare nelle lettere e nella filosofia, e fissarne i giusti limiti per non cadere di nuovo nelle esagerazioni morali e politiche dell' antica teocrazia, l' esempio di Dante è il più valevole a risolvere cotesto problema, e restituire all' elemento religioso la sua forza morale e civile, schivando i danni della superstizione, e quelli anche più gravi dell' usurpazione del potere politico. Costituendo la forza fisica nel sistema di Dante, tanto nell' individuo che nel corpo sociale, altro elemento considerevole della civiltà, somma influenza può esercitare questo principio nell' attuale condizione de' popoli, che in una oziosa pace si logorano, e il vigore e la operosità delle membra in troppa mollezza consumano. E quanto agli oggetti di intellettuale speculazione lo studio della filosofia di Dante, ricchissimo di bellezze platoniche dall' antica scuola Italica desunte, per le quali la mente del filosofo può spingersi alla più alta sfera di concepimenti, distorrà gli acuti ingegni de' nostri filosofi dalla viziosa consuetudine

di ricorrere a' moderni pensatori della Germania per pascere cotesto desio di astrazione, mentre bisogna pure convincersi che le più sublimi fantasie di costoro non sono che rimembranze o della scuola di Platone, o di quella di Boezio o di quella di Giordano Bruno, o di Marsilio Ficino, che è quanto dire di scuole Italiane, dinanzi alle quali il periodo moderno della filosofia Germanica, nata di fresco da Leibnitz, non è che un periodo antico già trascorso, e il seguirlo oggi non sarebbe per gli Italiani che un tornare indietro di qualche secolo nella storia della loro nazionale filosofia. Altra influenza non meno utile che desiderabile potrebbe pur derivare dalla filosofia di Dante all' attuale filosofia italiana; e sarebbe di comporre insieme le discordanti scuole degli sperimentalisti e degli spiritualisti; e ciò dovrebbe avvenire seguendo il suo gran principio dell'*Amore* come mezzo unitivo insieme dell' *io*, col non *io*, e come mezzo dell' espansione vicendevole dell' uno sull'altro. Perocchè mi sembra difficile che con altra miglior poetica verità si possa risolvere quel problema di prestabilita armonia che tiene tuttora in cipiglio le fronti dei profondi pensatori. E ad ottenere poi una forma unitiva a tutta la sapienza del secolo attuale, forma che non la fissasse

come immobile o col riflesso solo del passato, ma che mantenesse e fecondasse insieme tutti i germi d'un movimento progressivo, non vi sarebbe a parer mio altro sistema che quello adottato da Dante allo stesso fine, cioè il sistema della *Triade* tanto nel particolare contemplata che nell'universale. Una filosofia che si rifondesse su questi principj, riassumerebbe il vero suo carattere italiano nazionale, si rannoderebbe col secolo di Dante e co'successivi, e avrebbe di più su tutte quelle che la precedettero l'adornamento di tutte le idee e di tutte le osservazioni, che nel periodo non breve di cinque secoli l' umanità ha saputo fra tanti contrasti e pericoli conseguire.

INDICE

		ERRORI	CORREZIONI
pag.	*verso*		
3.	7	al culto	il culto
4.	14	leggiamo	veggiamo
13.	8	il soffra	il soffia
18.	3. 4	alle idee di relazione	alle idee di religione
20.	28	non sarà come i vostri	non farà come i vostri
21.	1	ma sarà opera	ma farà opera
53.	17	rilevato	rivelato
63.	19	e la narra	ce la narra
72.	1. 2	don-na Filosofia	don-na. — Filosofia
82.	19	Nel qual *Veltro*	12. Nel qual *Veltro*
85.	10	con ordine	un ordine
—	23	sull'opera attuale	sull'epoca attuale
120.	5	di Platone	di Plotino